I BUONI FIGLI

LETTURE

DETTATE DAL PROF. SILVESTRO BINI

PER USO

DELLA SECONDA E TERZA CLASSE ELEMENTARE

ADOTTATE NELLE SCUOLE MASCHILI DOMENICALI
PEL POPOLO APERTE IN FIRENZE

ED APPROVATE
dai Consigli Provinciali Scolastici di Ancona, Ascoli, Benevento,
Como, Pavia, Siena, Sondrio, Vicenza.

SECONDA EDIZIONE

1868

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.

FIRENZE
Via Ghibellina, N. 110.

MILANO
Galleria De' Cristoforis,
N. 16 e 17.

TORINO
Via Dora Grossa, N. 23.

Prezzo — Cent. 50.

I BUONI FIGLI

LETTURE

DETTATE

DAL PROF. SILVESTRO BINI

PER USO

DELLA SECONDA E TERZA CLASSE ELEMENTARE

ADOTTATE NELLE SCUOLE MASCHILI DOMENICALI

PEL POPOLO APERTE IN FIRENZE

ED APPROVATE

dai Consigli Provinciali Scolastici di Ancona, Ascoli, Benevento,

Como, Pavia, Siena, Sondrio, Vicenza.

Seconda Edizione

1868

PRESSO G. B. PARAVIA E COMP.

FIRENZE — Via Ghibellina, N. 110.

MILANO — Galleria De'Cristoforis, N. 16 e 17.

TORINO — Via Dora Grossa N. 23.

AI FANCIULLI ITALIANI

Più volte ho pensato a scrivere un libretto di letture piacevoli che fosse adatto a formarvi il cuore nei primi anni della vita, ma sempre me ne è venuto meno il coraggio pensando alla difficoltà del lavoro.

Dopo che l' inimitabile Pietro Thouar padre e maestro vostro e modello a tutti di bello scrivere ha lasciato tanti libri da educarvi la mente ed il cuore, cosa avrei potuto fare io nel difficile cimento?

Eppure un tal giorno mi capitò fra mano un liberoletto del celebre Barrau, piccolo per mole, ma grande per santi principii, e vidi essere in gran parte accomodato ai vostri bisogni, perchè sveglia nei teneri cuori i primi germi di quel

santo dovere che conduce i giovinetti come voi a divenire galantuomini e onesti cittadini.

Mi studiai allora su quelle traccie di dettare un libro di letture adatto alla intelligenza vostra, ed in ogni parte italiano, come ora oso darlo alle stampe ed offrirvelo.

Accogliete con amore il lavoretto mio, stampatevi nel cuore quel puro affetto che ho procurato infondervi dalla prima all'ultima pagina; e andate sicuri che farete nell' avvenire il lustro della patria e la felicità vostra.

I BUONI FIGLI

I.

Gratitudine dovuta ai Genitori.

Quando Iddio si rivelò primieramente all'uomo per mezzo di Mosè liberatore del popolo ebreo, dette fra gli altri questo comandamento: — « Onora tuo padre e tua madre acciocchè i tuoi giorni sieno prolungati sopra la terra, la quale il signore Iddio tuo ti dà. » —

Anche il Codice al quale ogni Italiano è tenuto ad obbedire contiene questo articolo: « I figli in qualsivoglia età, stato o condizione si trovino, debbono onorare e rispettare i loro genitori. »

In questa guisa la legge divina e la legge umana prescrivono la stessa cosa, e la religione e la patria, che hanno il diritto di guidare la nostra condotta, c'impongono l'obbligo stesso.

Ma se per grande sventura questo precetto divino e questa legge umana non fossero da noi conosciuti, l'obbligo di onorare e rispettare i genitori non sarebbe meno sacro, appunto perchè essendo legge di natura, l'abbiamo tutti scolpita nel nostro cuore.

La ingratitudine è vizio odioso, mentre la gratitudine è il più santo dei doveri; ora a chi dovremo noi maggiore riconoscenza di quella che è dovuta al proprio padre, alla propria madre?

Dopo Dio siamo debitori ad essi della nostra esistenza, ed è per essi che noi partecipiamo di tutti i beni che la Provvidenza ha accordato al genere umano; è per mezzo loro che siamo fatti uomini, cristiani, e Italiani; è per opera loro che impariamo a conoscere Dio, a servirlo, ed acquistiamo da essi la speranza di godere un giorno le ricompense promesse alla virtù.

Si nasce deboli, facili ad essere attaccati da ogni sorta di mali, e i nostri genitori teneri ed attenti ce ne preservano con ogni premura; si nasce bisognosi di ogni cosa, e i nostri cari genitori mai si stancano in provvederci del necessario. Si nasce ignoranti, e i nostri genitori informano la nostra intelligenza insegnandoci a conoscere le cose, e a parlare. Tutto quello di cui siamo privi nella nostra nascita, e che ci è necessario quando siamo adulti, ce lo hanno fornito le cure e i pensieri dei nostri genitori.

Avanti che noi fossimo venuti in vita il padre previdente, pensando ai figliuoli che gli potevano nascere, lavorò perchè a noi non mancasse quanto in appresso fu necessario al nostro sostentamento ed alla nostra educazione: e per noi fece ogni maniera di risparmi e di privazioni.

Nostra madre ha fatto ancora di più: ella portò nel suo seno il figliuolo, lo diede in luce e lo allattò con infiniti riguardi. Quando il bambino di poco nato non conosce ancora colei che gli ha tante cure, e quando non può far comprendere i suoi bisogni, la sola madre sa indovinare quello di che abbisogna, quello che gli possa piacere, e giorno e notte non si stanca mai per questo figlio, senza cercare come un giorno ricompenserà tanto tesoro di diligenza e d'amore. Se il figliuolo è malato, il padre e la madre

gli fanno assistenza assidua e affettuosa, non curando per nulla la propria salute affine di vegliare alla guarigione di esso. Trepidano sempre per la sua salute, temono gli manchi qualche cosa, e nelle preghiere a Dio implorano sempre benedizioni sopra il suo capo.

Dal momento in cui è capace d'imparare qualche cosa pensano subito a fargli insegnare ciò che un giorno potrà essergli utile; lo mandano a scuola e non guardano a spese purchè s'istruisca. Niente trascurano perchè divenga virtuoso; e perchè s'inspiri ai sentimenti di religione, di probità, di onore.

Lo mettono in stato di sostenere onorevolmente la vita, a seconda della propria fortuna e condizione, e qualche volta ancora, per assicurargli un comodo stato, fanno sacrifizii superiori alle loro forze.

Quando poi il figliuolo giunge al tempo di accasarsi si privano per lui di una parte di ciò che possiedono, e da buoni massai curano il resto per lasciarglielo dopo la loro morte. Insomma sono continuamente occupati della felicità del figliuolo, pel quale hanno un affetto inalterabile, non vivendo che per lui.

Come mai dunque un figliuolo non dovrà sentire la più profonda riconoscenza e rispetto per suo padre e per sua madre?

II.

Il Pescatore e suo Figlio.

Un onesto pescatore della Spezia, già avanzato in età, aveva un figliuolo chiamato Paolo. Avrebbe il padre potuto vivere vita agiata lavorando assai meno, e non cimentandosi tanto spesso sul mare

agitato e in notti burrascose; ma per il solo figliuolo sopportava volentieri quelle fatiche, e coraggioso sfidava qualunque pericolo.

La madre di Paolo non è a dire se fosse premurosa e tenera per lui. Due volte quando era piccino fu percosso da pericolosissima malattia, dalla quale non sarebbe uscito salvo se le cure di lei non lo avessero aiutato, onde si può dire che Paolo le dovette per più volte la vita.

Quando fu in grado d'imparare qualche cosa, questi buoni e onesti genitori lo mandarono a scuola ove progredì rapidamente; e il maestro sorpreso dello straordinario profitto stimolò i genitori a voler continuare ad istruirlo, sebbene ormai il farlo andare più innanzi dovesse costare una spesa non adeguata alla loro condizione ed a' loro guadagni. Pure acconsentirono e per provvedere ai crescenti bisogni raddoppiarono il lavoro e i risparmi.

Sovente questi buoni genitori si contentarono ai loro pasti di un tozzo di pane e di un bicchiere di vinello per potere con tali risparmi pagare i maestri di Paolo e provvedere i libri necessarii ai suoi studi.

Dio benedì le privazioni di questi eccellenti genitori, e ricompensò i buoni portamenti del figlio; chè Paolo divenne un marinaro tanto istruito quanto valoroso. Dopo essersi fatto distinguere per molte belle azioni fu ammesso come ufficiale nella marina Sarda, e in poco tempo salì ad un grado elevato. Ottenuto appena l'onorevole impiego prese in affitto pei suoi cari genitori una bella casa con giardino, e fece di tutto per provvedere a quanto potesse recar sollievo alla loro vecchiaia.

Quando non era in mare conviveva coi suoi vecchi, li serviva, e con essi passava tutte le serate

manifestando loro sempre ugual rispetto e tenerezza, procurando, che quanti venivano a visitarlo, li onorassero egualmente, non godendo mai di verun piacere senza farne parte anche a questi amorosi autori della sua vita e della sua fortuna.

O mio caro figlio, sovente esclamarono questi rispettabili vecchi, di quanto mai ti siamo debitori!

Voi non dovete dirlo, replicava il figlio, io vi sono debitore di tutto; tutto quello che sono, tutto quello che possiedo, tutto quello che so, lo debbo unicamente a voi; tutto ciò che è in mio potere non sarebbe mai sufficiente a farmi saldare degnamente un debito così sacrosanto.

III.

L'amor filiale.

Tutti abbiamo l'obbligo di amare, dopo Dio, i genitori al di sopra di ogn'altra cosa perchè nessuno giammai potrà renderci servigi che si agguaglino ai loro benefizi, nè mai in vita troveremo chi ci ami quant'essi.

Gli amici che sceglieremo, qualunque sia la potenza e la sincerità del loro affetto, possono abbandonarci o tradirci; la lontananza, i nuovi vincoli di famiglia, nuove amicizie potranno farci dimenticare da loro, ma un padre e una madre non tradiscono, non abbandonano, non dimenticano mai il loro figliuolo.

La perdita di molte altre cose a cui siamo affezionati può in qualche maniera compènsarsi; ma come riparare alla perdita di un buon padre, di una buona madre?

Quando avessimo la sventura di perderli non po-

tremmo in modo alcuno supplire la loro mancanza; nè troveremmo mai persona al mondo che esser potesse ciò che furono essi per noi.

Amiamo adunque con tenerezza i genitori, e quanto più li ameremo tanto avremo maggiore speranza di divenir saggi e stimabili: dacchè questo amore che lo stesso Dio ci ha comandato si collega facilmente con quello della virtù; infatti quanto più noi ameremo i nostri genitori tanto più li vorrem fare contenti, e questo loro contento non potrà derivare che da una buona condotta.

Amiamo i nostri genitori quali sono, e quali Dio ce li ha dati; amiamo la loro persona, il loro stato, la loro condizione. Se i nostri genitori fossero poveri, oscuri, infelici, non dovremo desiderare di essere nati da una famiglia più ricca, più onorata, più felice, perchè questo sarebbe un sentimento peccaminoso ed empio: sarebbe un bestemmiare la Provvidenza. Ma al contrario, se è possibile, dobbiamo amarli di più perchè costoro hanno dovuto soffrire per noi, per causa nostra, maggiori privazioni, maggiori pene; e la nostra tenerezza, la nostra bontà sono forse l'unico conforto de' loro mali.

Badiamo bene di non esser gelosi adunque di quei bambini che hanno i genitori più ricchi e più felici dei nostri; ma facciamo invece ogni sforzo perchè sieno alleggeriti i loro mali coll'adempire a tutti i nostri doveri.

IV.

Carletto.

Una sera di estate il fanciullo Carletto era uscito dalla sua casupola per passeggiare presso uno stagno

le cui acque riflettevano i raggi della luna. La quiete della campagna rischiarata da quel dolce lume, la bella serata, i piacevoli gorgheggi dell'usignuolo gli aveano riempito il cuore di una dolce melanconia.

Tornando poi sotto la verde pergola che adombrava l'ingresso della sua casetta, vi trovò il vecchio padre placidamente addormentato sull'erba. Il fanciullo commosso si sofferma a contemplarlo, provando un sentimento giocondo. Il suo sguardo si posa immobile sul vecchio venerando, e solo ogni tanto mira il cielo mentre qualche lagrima di gioia e di tenerezza stilla dai suoi occhi.

Carletto tutto commosso esclama: « O voi, che dopo Dio onoro più di tutti gli esseri, o mio caro babbo, come dormite bene! Com'è placido il sonno del giusto! Certamente stasera voi sarete uscito di casa per offrire la preghiera vostra a Dio, ma i vostri occhi si sono chiusi a placido sonno.

Voi certamente avete pregato anche per me; quanto mi fate felice! Dio ascolta le preghiere vostre. Se i campi nostri si ricuoprono di feconde messi, se i nostri prati nutriscono numerosi armenti, se Dio ci benedice tutti, lo dobbiamo alla virtù vostra. Quando commosso per le premure che ho per la vecchiaia vostra, versate lacrime di gioia e rivolti gli occhi al cielo implorate le sue benedizioni sul mio capo, oh di quale felicità non palpita il mio cuore! Come sorridete nel vostro sonno! Ah certamente sognate una di quelle buone azioni che fate così spesso!.... ma alla età vostra può esservi dannoso dormire esposto al sereno e al vento fresco della notte. »

A queste parole gli bacia la fronta per svegliarlo dolcemente, e quindi lo conduce in casa per procurargli riposo migliore.

V.

Timore, sommissione, obbedienza dei figli.

Se amiamo i nostri genitori è necessario far di tutto per non recar loro dispiaceri.

Temere i nostri genitori vuol dire evitare con diligenza tutto ciò che può dar loro disgusto: vuol dire regolare le nostre azioni, e le nostre parole da non demeritarne mai l'approvazione. Per altro il timore che deve avere il figlio non è davvero il timor dello schiavo. Lo schiavo ha paura del gastigo che può infliggerli il padrone; ma il figlio teme l'effetto del malcontento che le sue cattive azioni potrebbero suscitare nel padre e nella madre.

Questo è il solo timore che ci debbono ispirare i nostri genitori; timore che non solo si concilia coll'amore e colla tenerezza, ma che ne è inseparabile, perchè chi ama sinceramente i suoi genitori trema all'idea di far loro dispiacere.

Se alle volte i nostri genitori sono di troppo indulgenti, non dobbiamo abusarne; e se sono troppo facili a condonarci gli errori, non dobbiamo per questo cessare di temerli, in quanto che questa eccessiva indulgenza, la quale deriva solo dall'eccessiva bontà, deve per lo contrario esserci nuovo stimolo per evitare ciò che può loro recare disgusto.

Fa d'uopo dunque essere sommessi: e lo stare soggetti al babbo e alla mamma vuol dire uniformarsi alla loro volontà senza brontolare in segreto, ma con premura e piacere.

Il figlio con docilità religiosa e tenera deve accogliere tutto quello che parte dai suoi genitori; cioè consigli, esortazioni, ammonizioni, gastighi, poichè

la loro severità non è che una prova di più del loro amore per lui; il loro diritto, ed il loro dovere impongono ad essi di condurlo sulla buona strada.

Questo obbligo loro è comandato dalla natura, dalla religione e dalla patria; onde è giusto che il figlio si sottometta senza riserva alla loro volontà; bisogna che ascolti i rimproveri con docilità e che mai risponda con risentimento; non dico con orgoglio o insolenza, poichè è chiaro che il figlio il quale si mostrasse orgoglioso o insolente verso suo padre o sua madre sarebbe degno di disprezzo e di severissimi castighi.

Ai rimproveri si può rispondere soltanto colla promessa sincera di non più meritarli, perciò bisogna a tale uopo fare un fermo proposito e mantenerlo. Non basta dire: « io non lo farò più, » ma bisogna assolutamente non farlo più.

Alle volte i genitori sono costretti a gastigare i figliuoli, ma quando usan rigore non è che per il bene e per un effetto di tenerezza da cui sono animati per essi; e se non adoperassero tutti i mezzi che sono in lor potere per correggerne i difetti darebbero una prova evidente che non li amano come dovrebbero.

Il fanciullo gastigato dai genitori non deve cercare di sottrarsi alla pena, e per questo non deve provare stizza contro di essi, o dubitare del loro affetto, ma invece nel castigo deve vedere una nuova prova del loro amore, e riceverlo con rassegnazione e con ferma risoluzione di non più meritarlo.

Il fanciullo deve essere addolorato dal gastigo, non per le privazioni che questo gli arreca, o pel male che è costretto a provarne, ma deve essere afflitto pel dispiacere recato ai suoi genitori, per il dolore che

sentono ogni volta che sono costretti a gastigarlo. Egli deve fare ogni sforzo per risparmiare al suo babbo e alla sua mamma la pena di gastigarlo, ma se per sventura non gli riescisse, deve ringraziarli del castigo patito come di un nuovo beneficio.

Il fanciullo che teme i suoi genitori e che sta loro soggetto, è sempre obbediente, cioè fa sempre quello che gli comandano e non fa quello che gli viene proibito.

Non basta obbedire esattamente, ma occorre obbedire volentieri, cioè non bisogna fare contro genio quello che ci hanno comandato i nostri genitori, ma invece bisogna riguardarlo come cosa saggia, giusta e buona, e uniformarvisi con piacere; perchè i genitori nei lori comandi e nelle loro proibizioni sono sempre guidati dalla tenerezza per noi e dal desiderio del nostro bene.

Siccome l'obbedire ai nostri genitori deve essere per noi un piacere, dobbiamo manifestarlo colla prontezza e colla buona grazia colla quale eseguiamo quanto ci viene prescritto. Il bambino che eseguisce lentamente gli ordini che gli vengono dati, o se li fa ripetere due o tre volte, o si mette di mal umore a fare quello che gli viene comandato, è molto sgradevole; e si può dubitare anche della bontà del suo cuore.

L'obbedienza deve essere completa, cioè bisogna obbedire ai genitori nelle cose di lieve momento come nelle importanti; perchè per parlare con esattezza non vi è disobbedienza che sia leggiera. La disobbedienza è un gravissimo male di per sè stessa quando è premeditata, è sempre però colpevole per quanto poco ne sia importante l'oggetto, e non è scusabile che quando deriva da spensieratezza o disattenzione;

ma è per altro un gran vizio quanto la disattenzione e la spensieratezza, e fa duopo starne in ogni maniera lontani.

La disobbedienza può avere per un fanciullo le conseguenze più funeste. Non può giudicare le cose, non sa ciò che è buono o cattivo, ciò che è utile o pericoloso; non saprebbe prevedere le conseguenze delle sue azioni. I suoi genitori per lo contrario hanno prudenza e ragione; conoscono quello che gli è utile o nocivo, sia pel presente sia per l'avvenire; prevedono le conseguenze buone o cattive che debbono derivare da quello che fa. A loro soli dunque sta a dirigerlo sempre; mentre è obbligo del fanciullo di sottomettersi ai loro ordini senza osservazioni e senza domandarne una spiegazione, che e' non sono tenuti a dare, e che d'altra parte non sempre sarebbe apprezzata dal giovanetto.

Ogni volta che i genitori ordinano o proibiscono alcuna cosa, lo fanno per il bene dei figliuoli. È necessario che il fanciullo si persuada che tutto ciò che gli proibiscono è sempre cattivo, quando anche non lo fosse, e deve astenersene con scrupolosa osservanza.

Vi sono dei bambini i quali senza disobbedire precisamente agli ordini avuti, inventano qualche astuzia faceta per liberarsene, ed è quello che dicesi eludere un ordine, una proibizione. Guardiamoci bene da queste indegne furberiuole perchè potrebbero assuefare un bambino alla dissimulazione ed alla ipocrisia, vizi odiosissimi. Obbediamo sempre con franchezza, completamente e con lieto animo: così la nostra coscienza sarà sempre tranquilla, ed eviteremo le infinite disgrazie che sempre trascina seco la disobbedienza.

VI.

Il Bambino disobbediente.

Beppino è figliuol di una vedova la quale abita in vicinanza di una ferriera; le finestre della casa di questa donna guardano il fiume sebbene da questo sia assai lontana.

In questo luogo il fiume è traversato da una pescaia che lascia cadere nel mezzo dei campi una porzione delle sue acque, le quali a seconda del bisogno si allargano sul suolo o si dividono in fossatelli, o vanno a finire in cascate.

All'imboccatura di questa specie di canale, il fiume, ristrinto da un'arginata, fa girare la gran ruota della ferriera. Tal ruota larga tre metri con un diametro di sette è fatta con pale le quali servono a ricever l'acqua e a metterla in moto mediante la sola forza della corrente; come pure serve a mettere in moto un enorme pezzo di legno penetrante nell'interno della ferriera il quale nel girare alza e abbassa un gran martello di ferro di due o trecento chilogrammi che gli operai per scherzo chiamano *martinello*. Ben si capisce che la corrente del fiume in questo luogo è rapidissima e acquista forza sempre più che si avvicina alla ruota. Infatti l'acqua si precipita sulla ruota e sull'argine in massa enorme e con grande fracasso facendo saltare in alto globi di schiuma.

Beppino ha un gran difetto, è disobbediente; ama però teneramente sua madre e quando sta seco non le dà mai motivo di lamentarsi: ma non la teme abbastanza, e quando non è veduto non bada che ne meriterebbe i giusti rimproveri disobbedendola.

In simil modo quando va a scuola trascura il suo dovere nella classe a cui appartiene ed è già all'età di

undici anni senza sapere altro che mettere assieme e formare qualche lettera. Nelle ore in cui la scuola sta chiusa corre a trovare alcuni altri bambini storditi e dissipati che sua madre gli ha proibito di bazzicare. La buona madre per impedirgli di praticar male si è imposta l'obbligo penoso di accompagnarlo ogni giorno alla porta della scuola, e di andarlo a riprendere da sè medesima quando terminano le lezioni.

Il giovedì ella avrebbe voluto ritenerlo in casa, ma Beppino piange, si dispera e promette di star buono, se sua madre gli dà il permesso di uscire; ond'ella gli permise di andare a divertirsi solo a condizione che non si avvicinasse al canale, e sopratutto che non toccasse una barchetta che era legata alla riva. Beppino glielo promise e per due giovedì di seguito fu obbediente, non fece il chiasso che con dei bambini onesti ed educati, e non si accostò al canale.

Il terzo giovedì sua madre si allontanò da casa per una faccenda indispensabile, e il bambino pensò che si sarebbe potuto divertire sulla sponda del canale senza esser visto da alcuno. Frattanto la madre dopo aver terminato quello che aveva da fare ritorna a casa: ma non appena giunta i primi suoi sguardi si volgono al canale, perchè sapendo quanto suo figlio tendesse a disobbedire stava la meschina sempre agitata da una segreta inquietudine.

E la misera vede un bambino nella barchetta che tenta traversare la corrente del canale. « Quali sono, diss'ella, i genitori che possono permettere a un bambino di goder d'un piacere così pericoloso? »

Ma come diventò quando credè riconoscere in quel bambino il suo Beppino, il suo figliuolo al quale aveva tanto raccomandato e per tante volte di non acco-

starsi mai alla riva; il suo figlio che mai aveva maneggiato un remo!

E infatti era lui il disgraziato! Aveva sciolto la fune che teneva la barchetta alla riva; poscia, non conoscendo il pericolo, e credendo saper condurre la barca, si era abbandonato alla corrente, e cantava ad alta voce non vedendo l'abisso che era per inghiottirlo, e non sentendo nemmeno il fracasso della ruota e delle acque che si fragevano nell'argine opposto.

A tal vista la madre si slancia innanzi mandando un grido così terribile che non ostante il fracasso dei martelli lo udirono i fabbri della ferriera i quali uscirono in fretta dalla fabbrica. Ma che avrebbero potuto fare per soccorrere il bambino disobbediente?

La corrente lo trasportava di già rapidamente a precipitarsi verso la ruota.

E il bambino spensierato cantava tuttora, mentre si avvicina al fatal precipizio; ma quando udì il grido della madre, quando vide tutti i fabbri spaventati che a gran pena bastavano ad impedire alla infelice di slanciarsi nell'acqua, comprese il pericolo che lo minacciava, spaventato guardò la terribile ruota; distese le braccia, mandò l'ultimo bacio alla madre, giunse le mani, si mise in ginocchio e si raccomandò l'anima a Dio.

Così perì Beppino a cagione della sua disobbedienza.

VII.

Docilità. Lavoro. Buona condotta in scuola.

L'obbligo che abbiamo di obbedire ai nostri genitori, c'impone il dovere di lavorare e di studiare con zelo.

I genitori se ci mandano a scuola, appena siamo in

grado di ricevere qualche istruzione, lo fanno per nostro bene, imperocchè oggi senza istruzione un giovane non può riuscire a nulla. La sola istruzione è quella che ci può render capaci di adempire tutti i nostri doveri, di ben dirigere i propri affari, di procurarci un rimedio contro la noia, e ci preserva dalle cattive abitudini alle quali ci può esporre l'ozio, specialmente nei giorni di festa. La istruzione è oggidì necessaria all'uomo quanto gli alimenti che lo nutrono, quanto l'aria che respira. I nostri amati genitori adunque ci mandano alla scuola per farci godere di questo benefizio. Dobbiamo per altro andarvi di buon animo e con piacere; perchè il bambino che è tuttora troppo giovane per comprendere i vantaggi della istruzione, sa che deve eseguire rigorosamente la volontà dei suoi genitori, e questo solo deve bastare per fargli amare lo studio.

Frattanto che cosa dovrà fare il bambino che si vuol distinguere pei buoni portamenti affine di contentare i suoi genitori?

È facile a saperlo; — Il bambino deve andare alla scuola prendendo sempre la via più breve, senza uscire di strada e senza fare il chiasso; deve giungervi un poco avanti l'ora prescritta, essere nettissimo della persona e delle vesti; prender posto alla sua classe con modestia e tranquillità, senza correre e senza dare spinte ai suoi compagni; e così mettersi a sedere al suo posto senza disturbare nessuno.

Nel tempo poi della lezione non ha da occuparsi di altro che della lezione stessa; ascoltare attentamente quello che dice il maestro e procurare di trarne profitto; far con diligenza ciò che gli viene assegnato e studiare le lezioni con piacere e con amore, senza ridere o parlare coi suoi compagni, e senza di-

vagarsi in giuochi o trastulli. Quando il maestro non lo vede sia buono come quando lo guarda; e quando la scuola è terminata se ne ritorni a casa senza allontanarsi dalla strada che gli è stata indicata.

Un buono scolare è modesto, ma deve avere ancora una modesta franchezza; se non capisce qualche cosa domandi il permesso di parlare; e quando gli viene accordato preghi il maestro a spiegargli ciò che non capisce. Non abbia nè vanità nè orgoglio, perchè ha da sapere che la vanità e l'orgoglio sono vizi detestabili e figli della ignoranza. Non si burli mai dei compagni che fanno peggio di lui; non immagini mai di essere sopra degli altri, e mai parli dei buoni successi che ottiene. Senta l'emulazione e brami far bene e anche meglio degli altri, ma non abbia gelosia; e quando poi vede i suoi compagni che lo superano, non ne provi sentimento d'invidia, ma raddoppii di zelo e coraggio per giungere ad eguagliarli o anche a superarli. Sia pieno di bontà pei suoi compagni, nè trascuri veruna occasione per far loro piacere in cose oneste e permesse; non parli mai fuori della scuola degli sbagli che hanno fatto nella lezione, dei rimproveri che hanno meritato, dei castighi che hanno patito. Non parli mai di quello che hanno fatto fuori della scuola, giammai ne dica male, come pure non racconti mai fattarelli a carico di alcuno di loro. Scansi ogni baruffa e non ricorra alla forza se non per difendere uno più debole che sia maltrattato da uno più forte. Parli amichevolmente con tutti, ma non stringa amicizia che coi più saggi; con accortezza scansi i cattivi compagni e gli sciocchi; perchè la stupidità e la scapataggine possono condurre alla disobbedienza, la quale è fonte d'ogni vizio.

Cerchi di dare il buon esempio a tutti e special-

mente ai suoi amici; non faccia nè dica cosa che possa dispiacere ai suoi genitori o ai superiori suoi. Rispetti ed ami qual secondo padre, il suo maestro, e con docilità esemplare ascolti i suoi avvertimenti e i suoi consigli, e sia riconoscente alle sue cure; giammai si lamenti della costui severità, mai dubiti della imparzialità sua o della sua giustizia, e se qualche volta ne sente sparlare, lo difenda collo zelo di un figlio e col calore di un amico.

Il bambino che terrà questa condotta profitterà delle lezioni del suo maestro, e diverrà la gioia e la gloria dei suoi genitori.

VIII.

Pierino.

Non si può leggere senza commozione la storia di un pastorello il quale a forza di studio divenne sapientissimo; costui chiamossi Pierino Valdini figlio di un povero manuale di Rorà nel Piemonte ed ebbe la sventura di perdere suo padre all'età di dodici anni. La madre benchè poverissima lo mandò a scuola, e da quel tempo questo ragazzo prese amore allo studio; per altro la scuola in quel villaggio stava aperta per i soli tre mesi d'inverno. Pierino in questi tre mesi stava con sua madre ed attendeva alla scuola, mentre il resto dell'anno lo passava da un contadino a condurre e guardare il bestiame nei campi.

Scolare diligente e saggio, nella bella stagione occupavasi de'suoi libri per quanto poteva affine di non dimenticare quello che aveva imparato nell'inverno. A quattordici anni leggeva benissimo, scriveva discretamente, conosceva i numeri, sapeva il catechismo.

Fu allora costretto ad abbandonare il villaggio ove

per la soverchia miseria non poteva campare la vita. Molto pianse nello abbandonare sua madre, ma da quel momento risolvè di mandarle la maggior parte dei suoi guadagni appena si fosse impiegato, e adempì sempre a questa risoluzione con premura ed esattezza.

Si diresse verso Luserna, ed era nell'inverno del 1676 che fu rigorosissimo. Il giovanetto, nel breve cammino che aveva da percorrere non potè resistere al freddo che lo agghiacciava, e per colmo di sventura fu assalito dal vaiuolo.

I dolori che provò furono atroci nel trovarsi smarrito fra la neve in un paese ove la eccessiva miseria avea inaridito ogni sorgente di carità; e così fu sul punto di lasciarsi cadere moribondo sulla terra gelata; ma subito pensò a sua madre della quale era la sola speranza, e invocata la divina misericordia sentì rinascere il suo coraggio.

Alla meglio si strascinò fino alla casa di un pastore il quale commosso lo portò nell'ovile; ivi spogliatolo degli abiti lo ravvolse con panni vecchi e con minuta paglia di avena, ricoprendolo poi di pecorino fino alle braccia per tenerlo caldo e favorirgli la eruzione della malattia; di poi fattogli il segno della croce lo lasciò dicendogli: « Dio abbia pietà di te, povero ragazzo, perchè egli solo può venire in tuo soccorso. » Pierino infatti confidò in Dio, e Dio non lo abbandonò. Il calore del pecorino e il fiato delle pecore contribuirono a guarirlo. Due volte al giorno il pietoso pastore non ostante che poverissimo gli portava una farinata d'orzo cotta nell'acqua condita con un poco di sale: solo cibo che gli permettesse la sua miseria. Ma l'inverno diveniva sempre più rigido, e sovente il ragazzo nella notte era svegliato dal fracasso istantaneo ed impetuoso dei noci e delle

querci intorno all'ovile che per l' intensità del freddo da cima a fondo schiantavano.

Quando Pierino cominciò a star meglio, il pastore gli portò qualche pezzo di pane che il freddo aveva indurito tanto da doverlo tagliare a colpi di ascia. Il curato della parrocchia aiutò il buon pastore a soccorrere il giovane convalescente, e Pierino ricuperata la salute e le forze andò a procacciarsi lavoro; e trovò da accomodarsi presso un contadino in qualità di guardiano di pecore. Ma nel tempo che custodiva il gregge non si restò in ozio; e continuò a leggere più che poteva affine di non dimenticare quanto aveva imparato.

La divina Provvidenza di poi lo condusse in una casa isolata in mezzo ai boschi a poca distanza da Luserna. Questa casa era abitata da quattro uomini pietosi i quali si erano ritirati dal mondo, e vivevano dei prodotti di un piccolo podere da loro coltivato colle proprie mani. Bisognosi come erano di un ragazzo per guardare le loro vacche, quando Pierino si presentò, lo accolsero con bontà e gli promisero che avrebbero mandato a sua madre la maggior parte del salario che avrebbe guadagnato.

Reso con ciò tranquillo sulla propria sorte e contento di essere utile a sua madre non pensò più che a due sole cose: a fare a puntino il suo dovere, e ad impiegare le ore di libertà nello studio. Per meglio imparare a scrivere immaginò di togliere un cristallo dalla sua finestra e di porlo sopra l'esemplare, disegnando sulla superficie di quello i caratteri che vi traspariyano; nella casa trovò un compendio d' aritmetica e da sè stesso ne imparò le quattro regole da cui trasse sorgente di sollazzo e di piacere.

I suoi padroni vedendo la passione che Pierino

provava per lo studio gli dettero qualche buon libro ed egli non andava mai al bosco colle sue vacche senza portarne seco qualcuno. Il curato della chiesa ove andava alla messa le domeniche gl' imprestò un trattato di Geografia; ed egli presa passione a questo studio, ben presto arrivò a conoscere tutte le contrade del globo tanto bene quanto gli angoli della foresta. Un piccolo atlante che aveva comprato coi prodotti di alcune mance conteneva un Planisfero, cioè una carta sulla quale erano notate le diverse stelle del cielo coi loro nomi e grandezze. Coll' aiuto di questa carta Pierino imparò a conoscere tutte le costellazioni. In cima di un' altissima quercia aveva fatto una specie di gabbia di giunchi e viburni intessuti, e nella notte a cielo sereno saliva in questa specie di nido e osservava le diverse stelle. Così il suo amore allo studio stimolato dai buoni successi si accresceva ognor più.

Un giorno mentre era seduto a piè di un albero circondato di libri e di carte geografiche e immerso nello studio, non si avvide che due signori gli si erano avvicinati e con sorpresa lo stavano guardando; uno di essi era giovanissimo, l' altro avanzato di età: erano il principe ereditario di Piemonte che fu poi Vittorio Amedeo II il primo di questa augusta famiglia che assumesse il titolo di Re, ed il suo aio. Sorpresi nel vedere un pastorello così occupato: « Che cosa fai ragazzo? » — gli dissero: — Studio, rispose Pierino con aria modesta. — Come! forse capisci qualche cosa in questi libri? — « Mi provo » — rispose il ragazzo che intanto erasi rispettosamente alzato.

Allora il giovane Principe, ed il suo aio gli fecero una quantità di domande sulla geografia, sulla storia,

sull'aritmetica, e restarono maravigliati delle risposte.

Dai padroni del pastorello presero informazioni sul conto suo, e seppero che era onesto e saggio quanto studioso.

Il giovane Principe ritornato alla reggia raccontò a sua madre, che era allora Reggente, d'aver trovato nel bosco un pastorello, il quale da sè solo avea acquistato una sorprendente istruzione, e finì col chiedere il permesso di prenderne cura, e l'ottenne.

Pierino dal benefattore subito fu posto nel collegio di Moncalieri ove fece rapidi progressi in tutto il corso degli studi, e divenne celebre pel suo sapere. E il principe quando fu divenuto Re lo nominò suo bibliotecario. Pierino fattosi potente e ricco fu sempre semplice modesto e regolato nella sua condotta, come allorquando guardava le vacche nel bosco, nè conobbe altro piacere che lo studio e la beneficenza.

Pierino fece rifabbricare la casa dei suoi genitori, assicurò a sua madre una comoda vita, e quando essa morì donò la casa alla comune per albergarvi un maestro e fondarvi una scuola.

IX.

Fiducia dei figli nei genitori.

Nè solamente è da noi dovuta ai genitori una completa obbedienza, ma dobbiamo anche avere in essi una piena fiducia. Dio che ha loro imposto la cura di vegliare su noi, ha anche dato ad essi quanto è necessario per condurci e dirigerci.

Non vi può essere che il padre e la madre che s'interessino molto per noi, e sieno sempre disposti a darci opportuni avvertimenti. Mancare di fiducia

verso i genitori è de' più grandi peccati in cui possa incorrere un fanciullo perchè può condurlo a mentire; e la menzogna è un vizio pericoloso che lo trascina in tutti gli altri vizi. Mentire a una persona qualunque è sempre un gran male; ma mentire poi al padre e alla madre, è quasi un sacrilegio.

Dissimulare coi genitori o nasconder loro la verità, è cosa tanto funesta quanto degna di condanna, perchè essi conoscono un numero infinito di cose che noi non conosciamo, e vedendo i pericoli ai quali ci esponiamo, possono additarci la via per evitarli.

Non bisogna adunque nasconder nulla ai genitori, e questo è il solo mezzo per conservare la innocenza, e perseverare in una buona condotta. Se alcuno consigliasse a fare alcuna cosa all' insaputa di loro, il fanciullo deve rifiutare il consiglio con orrore. Se qualcuno facesse a un fanciullo dei discorsi, e gli proibisse di narrarli ai suoi genitori, il fanciullo deve scorgere in costui un nemico che cerca rovinarlo: e perchè mai tacerebbe una cosa ai propri genitori se essa non fosse riprovevole e pericolosa?

Finalmente non basta render conto ai nostri genitori con sincerità di tutte le nostre azioni e dei nostri pensieri; ma dobbiamo ascoltare i loro ordini con una docilità rispettosa, profittare dei loro buoni esempi, uniformarci colla nostra vita alle lezioni che ci hanno dato nella nostra gioventù; perchè il più bel segno di rispetto e di confidenza che possiamo dar loro, consiste nel condurci a seconda delle loro istruzioni, cioè coll'operare in modo da piacere a Dio, e da meritare la stima delle persone oneste. Un padre e una madre che vedono il loro figlio condursi bene trovano, per così dire, il paradiso sulla terra; le lodi che a lui si danno incantano le loro orecchie,

le sue virtù formano la gioia del loro cuore paterno.

Non spetta che a noi procurar loro questa felicità! camminiamo adunque con coraggio e costanza nella strada del bene; trionfiamo delle leggerezze infantili e delle passioni della gioventù, e siamo sempre fedeli alla santa legge del dovere. Per altro quantunque animati da buone intenzioni è difficile, durante la gioventù, andare immuni da ogni errore.

Se dunque un fanciullo per sventura fosse caduto in errore, cosa dovrà fare? Pentirsene, ripararlo. Pentirsi di un èrrore significa provare un vivo dolore per averlo commesso; ripararlo significa esprimere il pentimento che si sente, ottenendone il perdono per quanto è possibile, e cancellandone le conseguenze. Il pentimento deve essere pronto: non bisogna resistere un momento alla voce della coscienza. Deve anche essere sincero: non deve consistere in un vano e debole dispiacere; bisogna che l' anima sia profondamente commossa. Il pentimento deve essere ancora duraturo, se svanisse si ricadrebbe troppo facilmente nel medesimo errore o in un altro.

Quando il pentimento è pronto, sincero e durevole la riputazione non si fa aspettare; badiamo bene che l'orgoglio non metta mai ostacolo a questa riparazione. Ha nobiltà d'animo colui che riconosce con franchezza i propri falli e li espia con rassegnazione; mentre sarebbe una continua vergogna per colui che vi perseverasse; è codesta una follia, qualche volta un delitto. Riparare a un fallo non è il tutto, ma occorre fare di ogni maniera sforzi per non ricadervi.

Felice quel fanciullo i cui errori sono rari e prontamente riparati! Più felice ancora colui che colla perfetta innocenza dei primi anni, si prepara una gioventú senza errori e senza sventure.

X.

Il Figlio traviato.

Il giovane Alfredo ebbe la disgrazia di perdere sua madre. Il padre suo non ebbe altri figli, onde trovava in lui la sua consolazione e la sua felicità.

Dotato dalla natura di felici disposizioni alla virtù e di amore al lavoro, Alfredo riusciva in tutto quello che gli veniva insegnato; nelle ore di ozio si dilettava a disegnare ed era divenuto tanto abile in questa arte da potersi fare da sè, rimirandosi in uno specchio, il ritratto somigliantissimo del quale fece dono a suo padre pel giorno onomastico. Il padre meravigliato e contento lo appese nella sua camera, e prima di andare a letto ogni sera considerava con compiacenza straordinaria la imagine del figlio, e ogni volta che si svegliava i suoi sguardi erano rivolti a quello.

Disgraziatamente il giovane Alfredo a diciassette anni cominciò a cambiar condotta. Uno dei suoi cugini, che aveva quattro anni più di lui ed era padrone di sè e del suo patrimonio, cercò di sedurlo coi cattivi consigli e coi pericolosi esempi. A forza di ripetere ad Alfredo che suo padre era troppo rigoroso, lo indusse a fuggire alla vigilanza del medesimo per darsi poi di soppiatto a divertimenti proibiti.

In sulle prime Alfredo resistè, ma un tal giorno credendo che il suo errore non si potesse scuoprire si lasciò trasportare a una colpa creduta da lui di poco momento, dimenticando che la disobbedienza, qualunque ne sia lo scopo, è sempre grave.

Infatti dacchè Alfredo cominciò a tener dietro a un piacere proibito e ne ebbe gustata la funesta illusione si trovò sull'orlo del precipizio. A poco a poco le sue

buone inclinazioni si pervertirono, la ragione stessa si oscurò, e giunse a violare tanto apertamente i suoi doveri che parve non intenderli più.

Suo padre oppresso dal dolore per cotesto cambiamento impiegò tutti i mezzi affine di allontanare questo infelice ragazzo dall'abisso in cui correva a precipizio; usò sovente di tenera indulgenza e anche di un saggio rigore, ma nè l'uno nè l'altra poterono ricondurre sulla retta strada quest'anima forviata. Qualche volta, è vero, Alfredo arrossiva dei suoi errori e faceva buone risoluzioni: si gettava allora nelle braccia paterne, piangeva amaramente e prometteva di meglio condursi. Ma per perseverare nel pentimento è necessaria dell'energia, e Alfredo non ne aveva affatto, cosicchè cedendo quasi subito agli allettamenti del suo perfido amico, e dimentico delle promesse ricadeva negli errori di prima.

Alla fine il padre giustamente scorrucciato, e seriamente afflitto, risolvè di troncare il male alla sua radice. Accortosi che suo nipote era colui che aveva trascinato Alfredo alla disobbedienza; rimproverò acerbamente questo perverso, lo cacciò dalla sua presenza, gl'interdisse per sempre l'ingresso in casa sua e proibì ad Alfredo sotto pene rigorosissime di avere per l'avvenire qualunque relazione con lui.

Il perfido giovane preso da dispetto risolvè vendicarsi; di notte venne a trovare Alfredo il quale malgrado la proibizione paterna ebbe la folle debolezza di ascoltarlo, onde lo persuase a sottrarsi colla fuga al rigore del padre. Alfredo ne restò gelato di orrore; ma le lusinghiere parole del cugino dissiparono cotesta impressione e turbarono le sue idee; smarrito, fuor di sè stesso cedè, e dimentico di tutti i doveri verso Dio e verso il padre abbandonò la casa. Suo

cugino prese tutte le precauzioni perchè non se ne potessero seguir le tracce: e insieme andarono in una lontana città, ove si abbandonarono ad ogni sorta di disordini.

Ecco quello che fece Alfredo, tempo fa tanto buono, tanto saggio! ecco fin dove può giugere un giovane che si lascia condurre a commettere un primo sbaglio!

Questo giovane insensato non godè però a lungo del frutto del suo delitto; e quando la prima foga dei piaceri passò, ricordossi di suo padre; allora il rimorso cominciò a divorarlo e il suo supplizio divenne più crudele. Non più piaceri, non più quiete, pallido ed agitato compariva nei festini ove era condotto, perchè la immagine del padre abbandonato gli trafiggeva il cuore. Talvolta se lo figurava gemente e pieno di lacrime, e talora parevali vederlo acceso di sdegno, e sentirne la voce che lo malediva. Queste imagini funeste si affacciavano anche nel sogno, disturbandogli i sonni interrotti e corti che i suoi rimorsi appena gli lasciavano gustare. Gli divenne insopportabile codesta vita, e risolvè di far di tutto per riparare ai suoi falli e rientrare in grazia del padre. Nè la ritrosía fallace nè il timore del gastigo poterono trattenerlo. Il rimorso aveva umiliato questo cuore colpevole, e dissipando al tempo stesso la sua debolezza, le sue illusioni, gli aveva reso insieme il discernimento e l'energia. Si separò per sempre dal falso amico che lo aveva traviato, e si mise in viaggio per la terra natale.

La casa di suo padre, un poco discosta dal villaggio, era isolata e circondata da ameni giardini. Alfredo giunto su di una collina da cui poteva vederla si arrestò col cuore oppresso: scoppiò in singhiozzi e gli occhi si empirono di lacrime. « È adunque là, escla-

ma con voce interrotta, è dunque là ove io ho passata la mia infanzia presso di colui che io non sono degno di chiamar padre! Oh! quanto era felice quando il mio solo desiderio consisteva nel contentarlo e nel compiacerlo, quando amavo lo studio e il lavoro, quando tutti i miei piaceri erano innocenti e puri! Ma questo tempo fortunato ritornerà! Eccomi, o padre mio, io ritorno; eccovi il vostro Alfredo. »

E sì dicendo discese rapidamente la collina, quando ad un tratto il pensiero del suo delitto lo gela di terrore: i suoi piedi restano come incatenati al suolo; un freddo sudore gli cade da tutte le membra! « Io comparire dinanzi a' suoi occhi!... dopo ciò che ho fatto!...... ah! io m'ingannai quando credei averne la forza. No, io non lo farò, sono colpevole troppo. Con qual faccia presentarmi a lui? Come sperare che mi ami quando colla mia fuga gli ho fitto un pugnale nel cuore? Mi respingerà, mi maledirà, certamente l' ho meritato. Non vi è perdono per me, sono un figlio snaturato, un mostro da fare orrore a tutta la natura! »

Pronunziando tali parole l'infelice Alfredo si lascia cadere sull'erba, abbandonato a violento dolore. Ben presto però una voce interna, una voce celeste gli parla al cuore e lo rianima. « Ah! esclamò egli, un padre è l'imagine di Dio, e la sua misericordia è inesorabile come quella di Dio stesso. No, per quanto brutta sia stata la mia condotta io non sono irrevocabilmente condannato; no, mio padre non mi odia, non mi maledirà; avrà pietà dei miei rimorsi. Se ricusasse di prendermi come figlio, ebbene! allora chiederò che mi riceva nel numero dei servi. e de' suoi operai. A forza di lavoro e di privazioni espierò i miei peccati, farò conoscere la sin-

cerità del mio pentimento, e così meriterò che mi riapra le braccia e che di nuovo mi chiami suo figlio. »

La risoluzione è fatta, ma è pallido e preso da un tremito in tutte le membra, non sa come annunziargli il ritorno e implorarne il perdono. Finalmente a una cert'ora in cui sa che d'ordinario suo padre è occupato nel giardino, entra di nascosto in casa; vi trova una vecchia fedele che avevalo allevato nei primi anni della vita, e che vedendolo mancò poco non svenisse di dolore e di gioia. Con questa se ne va in camera del padre. E cosa vede?. il suo ritratto appeso sempre al medesimo posto, sempre lì quel ritratto che credeva tolto via chi sa da quanto. Quella vista gli rende coraggio, egli sa immaginare un mezzo commovente e ingegnoso da far conoscere al padre il suo ritorno e il suo pentimento. Stacca il ritratto, e prende la matita.

Questo ritratto rappresentava Alfredo tale quale fu nei tempi passati colla gioia dell'innocenza negli occhi, e il sorriso della contentezza sui labbri. Scancella, corregge e in fretta ne cambia i tratti principali. Quella fisonomia tanto ridente spira in un subito il dolore e la vergogna, e dipinge il pentimento negli occhi umidi di pianto. La somiglianza è la stessa, è sempre Alfredo, ma Alfredo supplicante e desolato. Sente a un tratto i passi di suo padre sulla scala, in fretta rimette il ritratto al suo posto, e si asconde in una stanza vicina.

Il padre entra in camera, e secondo il solito i suoi sguardi si dirigono sul ritratto del figlio. Manda un grido all'istante, ma non è il grido della maledizione o della collera, è l'espressione della gioia e della felicità: « Mio figlio! il mio Alfredo! dunque

si pente, è ritornato a me? Vieni! ah! vieni, tuo padre ti chiama, ti perdona! » Alfredo si slancia dalla stanza e si precipita ai piedi di suo padre che lo alza e lo stringe al seno, e dopo mille carezze è fatta la riconciliazione.

Da questo giorno la condotta di Alfredo divenne esemplare, e meritò di esser guardato dagli altri giovani come un modello.

Congratuliamoci adunque con quelli che come Alfredo sono stati ricondotti dal pentimento alla virtù, ma molto più congratuliamoci con quelli che mai si sono allontanati dalla virtù.

XI.

Rispetto e onore dovuto ai Genitori.

Non è solo nella nostra infanzia e nella nostra gioventù che siamo tenuti a onorare e rispettare il padre e la madre, ma sì per tutta la vita, e quanto più ci avanziamo in età tanto più questo dovere divien sacro per noi, perchè il nostro esempio può giovar molto agli altri.

Le dignità alle quali noi possiam giugnere non ci dispensano da questo dovere. Se conviviamo coi nostri genitori, il rispetto si dee manifestare con riguardi continui e con modi giocondi, con assidue cure e con pensieri amorevoli. Se fossimo lontani fa d'uopo scriver loro spesso, informarci delle loro nuove, far loro parte di tutto quello che ci riguarda, non far cosa rilevante senza averli prima consultati, e infine visitarli più spesso che si può.

Nè basta che sieno onorati solo da noi, ma fa d'uopo obbligare la moglie, i figli, i servitori a mo-

strar loro il più grande rispetto, e dobbiamo poi avvezzare i nostri figli a onorarli come noi stessi.

Se giungessimo ad essere più istruiti di loro non dovremmo inorgoglirci e crederci superiori; poichè sarebbe meglio rimanere in una profonda ignoranza anzichè la istruzione ci dovesse corrompere il cuore e renderci figli cattivi e ingrati.

Qualche volta un giovanetto col suo ingegno, col suo coraggio, o per speciale favore della Provvidenza, si eleva molto al di sopra della sua primitiva condizione, diviene ricco, potente, illustre.

Questa per lui deve essere ineffabile felicità, chè di tal guisa è in grado di far parte ai suoi genitori dei beni che gode. Dividere co' genitori i nostri beni è sacro dovere, il cui adempimento però è tanto soave cosa che nessun piacere agguaglia, nessuna consolazione sorpassa.

Si sono veduti qualche volta dei figli snaturati i quali divenuti ricchi o sapienti si sono vergognati degli abiti grossolani e della miseria dei loro genitori. Ma di cotali malvagi non ve ne ha che piccolissimo numero, e sono per gli uomini onesti un oggetto di disprezzo e di orrore.

Finalmente il rispetto che siamo obbligati a professare verso i nostri genitori non deve cessare allo spengersi della vita loro, ma invece dobbiamo con religioso affetto conservare e onorare la loro memoria.

XII.

Il Sarto e il Banchiere.

In un villaggio della Lombardia visse un buon vecchio sarto poverissimo, ma contento della sua

condizione; e seco lui visse la moglie la quale allegramente partecipò della sua miseria, e non trascurò nulla per addolcirgli la vita; tutte e due in là con gli anni ma di buona salute, e tuttora assidui lavoratori.

Giovanni unico loro figlio a cui fecero dare una educazione molto al di sopra del loro stato, da molto tempo era partito per andare in America a cercar fortuna.

Erano passati più di venti anni da che non lo avevano riveduto; spesso parlavano di lui, e non passava giorno nel quale non lo raccomandassero a Dio affinche non lo abbandonasse, e non mancarono di farlo raccomandare ogni domenica al curato quando faceva la spiegazione del vangelo. Anche Giovanni dal canto suo non dimenticò i genitori, sebbene per molte difficoltà non potesse mai far loro sapere le sue nuove e le molte avventure provate. Divenuto colà banchiere, e col senno messa insieme una considerevole fortuna, ritornò un bel giorno in Italia per esercitare in Milano la sua professione.

Pervenuto in quella città ed appena dati alcuni ordini a'suoi domestici ed aver detto loro che non stessero in pena per lui se si fosse trattenuto qualche giorno, e sebbene fosse verso sera, subito partì solo solo a cavallo pel paese nativo per informarsi dello stato de'suoi genitori. Erano circa due ore di notte quando giunse al villaggio: il vecchio sarto e la moglie che se la dormivano saporitamente si risvegliarono impauriti al fracasso che fece il banchiere nel battere alla porta della casuccia. Costoro dimandarono chi è che batte?

« Aprite, aprite è vostro figlio Giovanni, rispose il banchiere. » Il buon uomo soggiunse, — « Se siete

ladri ve ne potete andare pel vostro viaggio; qui non avete che fare; Giovanni è tuttora in America, se pure Dio gli avrà conservato la vita. » —

« Vostro figlio non è più in America, riprese Giovanni, è ritornato, è lui che vi parla, non gli ricusate l'ingresso in casa vostra. » « Alziamoci Antonio, disse allora la moglie, credo certamente che sia Giovanni, tanto sembrami riconoscerne la voce. » Subito si alzarono ambedue, e in fretta si vestirono; il padre accese il lume, e la madre andò ad aprire la porta. Veduto Giovanni e subito riconosciutolo gli si gettò al collo e lo strinse forte al suo seno; Antonio commosso dai medesimi sentimenti abbracciò suo figlio, e i tre lieti per rivedersi, dopo sì lunga assenza, riuniti non sapevano saziarsi del piacere di contraccambiarsi a vicenda i segni di tenerezza e di affetto.

Passate le prime manifestazioni del dolce incontro, il banchiere levò la briglia al cavallo e lo mise in una stalla ove trovavasi una vacca la quale somministrava il latte per la casa, e poscia raccontò ai genitori il suo viaggio e le varie avventure della sua vita. Il racconto particolareggiato dei fatti fu lungo e avrebbe annoiato persone indifferenti, ma non i suoi genitori i quali ascoltarono con attenzione viva e con crescente interesse il racconto del loro figlio, cosicchè non vi fu per essi circostanza inutile, poichè le più piccole cose che narrava producevano su questi poveri vecchi una viva impressione di dolore e di gioia. Finito il racconto soggiunse che offriva loro una parte dei suoi beni, e pregò suo padre a non lavorare più. No, figlio, disse Antonio, io amo il mio mestiere e non lo abbandonerò davvero.

Perchè volete far ciò, riprese il banchiere, non è forse tempo che vi riposiate? Non vi propongo mica

di venire a stare a Milano con me; io so bene che il soggiorno in questa grande città non vi potrebbe piacere. Non pretendo di turbare la tranquillità della vostra vita, ma almeno risparmiatevi un penoso lavoro, e vivete qui comodamente perchè lo potete.

La madre approvò i sentimenti del figlio e Antonio cedè: « Ebbene, Giovanni, replicò il vecchio, per contentarti non lavorerò più per tutti gli abitanti del villaggio; soltanto racconcerò i miei vecchi abiti e quelli del signor Curato. »

Dopo questo fissato il banchiere lesto lesto mangiò due ova fresche che aveva fatto cuocere, e andato a letto si addormentò con tal piacere che solo possono immaginare quei fanciulli che sono buoni ed hanno animo gentile.

Giovanni passò tre giorni coi suoi genitori, poscia lasciata loro una somma considerevole se ne ritornò a Milano.

Fu però ben sorpreso quando dopo 15 giorni si vide a un tratto comparire dinanzi suo padre. Che mai vi ha condotto, padre mio? gli disse. « Figlio, riprese il vecchio, ti ho riportato il tuo denaro, riprenditelo, io voglio vivere col mio mestiere; credilo, io muoio di noia da che non lavoro più. »

Ebbene padre mio, rispose Giovanni, ritornate al villaggio, continuate ad esercitare la vostra professione, ma che vi serva solo ad ammazzare la noia; i denari poi gli dovete tenere a ogni maniera. E che vuoi che me ne faccia replicò Antonio: servitevene per aiutare i poverelli, riprese il banchiere, e fatene l'uso che il vostro buon cuore vi consiglierà.

Il buon vecchio commosso da questa risposta se ne ritornò al villaggio, e continuò con sua moglie a lavorare, ma senza troppo affaticarsi. Il banchiere

ogni sei mesi faceva una visita ai suoi amati parenti, nè mai si vide figlio più felice di più felici genitori.

XIII.

Convenienze, attenzioni, e riguardi da usarsi verso i Genitori.

Non basta amare i nostri genitori, ma bisogna dimostrare amore nel procurar loro tutto ciò che può contribuire alla felicità dei medesimi.

Con essi è necessario essere premurosi e amabili, senza di che non sapremmo renderci nè fare gli altri felici. Questa amabilità è qualche volta un po' difficile ad acquistarsi, perchè sulle prime proviamo repugnanza a vincerci; ci costa assai a non dire nè fare cosa alcuna che non sia gradevole a coloro che amiamo; ma come si è cominciato, lo sforzo cessa di esser penoso, e raccogliamo dalla nostra condotta i più preziosi frutti.

È cosa sempre cattivissima lasciarsi trasportare dalla collera, e farsi conoscere di cattivo umore: ma operare in questa guisa verso un padre o una madre non è solo cosa stravagante o bizzarra, ma colpevolissima.

Se si dimenticasse il nostro dovere così, sarebbe vano il dire esserne causa la vivacità del carattere, e ciò non deriva da cattivo cuore, poichè tali errori sono ingiustificabili.

La compiacenza, la dolcezza, la gentilezza sono qualità amabili che fanno la gioia della società umana. Tali qualità sono il sicuro mezzo per attirarci la benevolenza degli stranieri, quando poi si abbiano relazioni con essi; ma in famiglia sono un

dovere sopra tutto verso i genitori ai quali i loro benefizi danno tanti diritti non solo al rispetto ma ancora all'affetto dei propri figli.

Procuriamo adunque di essere verso costoro sempre pazienti, compiacenti, premurosi; rispondiamo loro in modo sempre gentile, usiam loro quelle premure e quelle attenzioni amorevoli che ispira la sincera tenerezza.

La loro età li rende sovente proclivi alla tristezza, però cerchiamo di non farli inquietare, anzi ogni giorno inventiamo qualche cosa a procurare loro qualche piacere.

Ogni sorriso che procureremo al loro labbro, ogni scintilla di piacere che riaccenderemo nel loro cuore contribuirà a prolungarne i giorni, e ad averne nuove benedizioni.

In questa guisa avremo doppia ricompensa per la nostra condotta: nella felicità dei nostri genitori, e nella felicità che conseguiremo per le loro benedizioni; perchè le benedizioni di un padre e di una madre sono sempre esaudite da Dio.

XIV.

Annetta Parrini.

Annetta Parrini nacque a Rieti nel già Ducato di Spoleto, verso i confini dell'Abruzzo.

Suo padre fu un lavorante di terrapieni e scavi conosciuto per un bravissimo uomo, laborioso e intento a bene allevare la famiglia; possedeva a Rieti una casetta ed un campicello; la sua figlia Annetta era andata a servizio con una famiglia del vicinato che le dava buonissimo salario e nuotava

nell'abbondanza. Un tal giorno però venuta a sapere che sua madre, la quale aveva cinquant'anni, erasi ammalata, e che camminava appoggiata ad un bastone, rinunziò al suo buono e comodo collocamento e se ne tornò presso di lei per non più abbandonarla.

— *Io voglio restare con voi*, disse Annetta: *servizio per servizio è meglio che io serva mia madre, anzichè le persone che non mi appartengono per sangue.* — Poco dopo anche suo padre ammalò; e preso da crudele infermità divenne quasi cieco. Annetta prestò le sue cure a lui come faceva a sua madre, ma in breve i suoi risparmi furono distrutti e il campicello venduto. Persone caritatevoli non mancarono di venire in aiuto alla eccellente figliuola della quale tutti ammiravano le virtù. Dopo dieci anni suo padre morì e Annetta lo pianse di amare lagrime. A taluno che le disse: « è stata una fortuna per voi e per lui; soffriva tanto! e voi vi sareste ammalata presto! » rispose:

— *Quelli che così mi parlano, credono consolarmi, ma non mi fanno che dispiacere; non sanno quanto io amassi il mio povero babbo.... finalmente, Dio lo ha ricompensato, ed io sarò pure ricompensata* —.

Annetta rimase sola con la madre; filava, faceva l'erba, e consacrava la maggior parte del suo tempo ad assistere la povera malata. Intanto la madre che fino a quel tempo aveva potuto muoversi a tentone con l'aiuto di un bastone, divenne assolutamente cieca, e la paralisi non le permise più alcun movimento; occorreva vestirla, spogliarla, metterla a sedere, muoverla. Annetta nel corso di venti anni non passò una nottata senza levarsi; sarebbe appena credibile il racconto minuto delle affettuose premure avute a sua madre.

Questa donna era pietosissima, pregava tutto il giorno nella sua poltrona. Una vigilia dell'Assunta disse a sua figlia: « Domani è la Madonna vorrei andare in Chiesa. »

In luoghi migliori e dove fossero stati mezzi acconci ad agevolare il trasporto altri figli nonostante avrebbero fatto conoscere la difficoltà del condurre una persona così inferma: ... Ma Annetta con sollecitudine rispose: « *Volete andare in chiesa? Ebbene mia buona madre ci andremo; sì io vi condurrò, state tranquilla.* E le prende la mano e gliela bacia; chè le fece sempre attenzioni e carezze mentre le stava d'intorno.

Il giorno di poi Annetta infila il braccio sinistro nel bracciolo di una grande poltrona; fa stare sua madre in piede, la prende col braccio destro, e la vecchia sostenuta in questo modo si lascia trasportare per due passi, e poi si arresta; allora Annetta la fa sedere un momento sulla poltrona; poi la rialza, e ricomincia la stessa operazione. Durò più di tre quarti d'ora questo viaggio che si sarebbe fatto appena in cinque minuti. Al ritorno, usato lo stesso modo, Annetta tutta allegra soggiunse: ebbene mia cara mamma avete pregato Dio? siete contenta? Ditemi siete forse stanca?

Questa faticosa passeggiata fu fatta in seguito tante volte quante lo desiderò la buona donna.

Annetta mangia per sè il pane scuro che le dà una società di beneficenza, e compra a sua madre il pan bianco. Più spesso che può le procura il burro, il formaggio, il latte, non mangiando per sè che patate.

Un tal giorno una persona le regalò una torta, cibo di cui non aveva quasi mai gustato, e quando

dopo molto tempo ella vide che Annetta ne serbava sempre una porzione: come mai soggiunse non avete finito ancora la vostra torta? *Ah! io la serbo per mia madre, gliela taglio a piccoli pezzi e gliela do nei suoi pasti, perchè la ristora.*

Voi dunque non ne mangiate?

Se io la mangiassi farei male, perchè la toglierei a questa povera donna, che non ha che questo piccolo piacere... non vedere, non udire e sempre soffrire... È ben poca cosa farle ciò che posso.

La povera ammalata è ora divenuta completamente sorda.

In mezzo a queste infermità, la mamma se ne sta comodamente seduta in poltrona, e fa consolazione vedere la proprietà colla quale è tenuta, il modo amorevole col quale è assistita.

Qualche volta il dolore ne rende intollerante il carattere, e diviene sempre più difficile il servirla; ma la dolcezza e la buona maniera di Annetta non vengono meno. Dice a chi viene a vederla: *Ah! se l' aveste conosciuta per l' avanti! Era una degna donna! Ha lavorato tanto per allevare in tempi difficilissimi la sua famiglia! Com' era festosa! com' era buona! È tanto tempo che è malata, se è inquieta non è colpa sua: è il male che soffre. Ah! costei avrà una bella ricompensa da Dio!...*

E sarà grande ancora la ricompensa che Dio darà a questa eccellente figlia degna di esser additata come modello di pietà filiale.

XV.

Unione Fraterna.

Una delle maggiori prove di affetto che possiamo dare ai nostri genitori, si è amare teneramente i no-

stri fratelli e le nostre sorelle, e nel vivere sempre con essi in perfetta armonia.

Non vi può esser cosa più grata a un padre e ad una madre quanto l'unione tra i propri figli.

Il più forte non deve mai abusare del suo vantaggio e deve anzi per lo contrario esser pieno di compiacenza e di dolcezza per il più debole. Il più debole dal canto suo non ha da abusare della pazienza dell'altro, e deve astenersi con premura dal molestare i suoi fratelli.

Tra fratelli non si dovrebbero conoscere nè le ingiurie, nè le percosse. Come potremo convivere con persone estranee, se non siamo capaci di stare in buon accordo con quelli della nostra propria famiglia?

I fratelli più grandi hanno un gran debito da compiere; e siccome sono più ragionevoli degli altri, e il loro esempio può essere di assai peso, sono più strettamente obbligati ad esser pe' fratelli minori come altrettanti modelli irreprensibili d'obbedienza e di buona condotta.

Il fratello maggiore deve inoltre prestare le sue cure ai fratelli e alle sorelle minori: li deve ammonire, li deve correggere amichevolmente quando cadono in qualche errore, e deve reputarsi nella educazione quasi il sostituto e l'aiuto del padre e della madre. È un grande onore per esso ed insieme un obbligo sacro.

I giovani poi debbono amorosamente e convenientemente diportarsi con le loro sorelle, e siccome sono più deboli e più delicate hanno diritto a maggior numero di riguardi: fa d'uopo consolarle nelle loro pene, aiutarle nei loro lavori, e soprattutto guardarsi da parlare ad esse con vivacità o durezza, e dal

proferire alla loro presenza cosa che possa dispiacer loro. Bisogna in fine rispettare la loro modestia, ed aver rispetto alla loro sensibilità.

I fratelli e le sorelle debbono sempre gareggiare gli uni gli altri di premure e d'amore. I fratelli debbono, se è possibile, superare le loro sorelle in questa generosa contesa di affetto. La loro gentilezza e il loro squisito sentire si dimostreranno quanto più di premure avranno per le medesime; e la dolce unione che regnerà in famiglia sarà d'ineffabile gioia al cuore dei genitori.

XVI.

I fiori e la tempesta.

La piccola Amalia essendosi ammalata dovè passare in letto i più bei giorni di primavera, e incominciato a riprendere le forze, pensò ai fiori e domandò se in quest'anno fossero belli come nell'anno passato. Amava moltissimo i fiori, ma non poteva ancora uscir fuori per coglierli.

Indovinato il desiderio della sorella, Arnaldo suo fratellino maggiore prese un canestro e sottovoce disse alla mamma: « voglio andare a cercarle i più bei fiori dei campi; al mio ritorno oh come sarà contenta! » Di fatto andò per la prima volta alla campagna, non avendo fino a quel giorno giammai lasciato la camera di sua sorella da che si era ammalata. La primavera gli parve più bella del solito, la gioia che sentiva nel vedere la sorellina guarita gli faceva vie più apprezzare le bellezze della natura. Arnaldo cantando corse allegramente da una parte e dall'altra, salendo e scendendo la collina tra il canto degli usignuoli, il ronzío delle

api, e lo andare e venire delle farfalle che volavano a giri intorno a lui, mentre i più bei fiori sbocciavano accanto ai suoi piedi.

Il canestro fu ben presto ripieno; nel di fuori vi appese una corona fatta con pippoli rossi infilati in un filo d'erba; poscia con riso di gioia mirando il suo lavoro si pose a sedere sul molle muschio, all'ombra di una quercie. Da questo luogo contemplava tranquillamente la campagna in tutto il bello della primavera, e con piacere ascoltava il canto degli usignuoli che fra loro si rispondevano, mentre per la stanchezza non tardava ad addormentarsi in cotesto luogo di delizia.

Mentre se ne dormiva placidamente sopravvenne improvviso un uragano; nubi comparvero minacciose; i lampi si succedevano in furia, il tuono rimbombava; il vento furioso rumoreggiava in fra i rami degli alberi, onde il ragazzo si scuote, si sveglia, e vede intorno a sè il cielo annuvolato e minaecciante tempesta senza più un raggio di sole sulla ridente campagna.

Ahimè! i piaceri che si gustano sulla terra sono sovente in questa guisa turbati da repentini uragani.

Grosse goccie d'acqua intanto cominciavano a passare tra le foglie della quercie; onde il ragazzo impaurito, preso il canestro se ne fuggì. L'uragano lo seguiva d'appresso, e la pioggia e la tempesta aumentavano. Le vesti di Arnaldo furono di subito bagnate: l'acqua gli grondava dai capelli e dalle spalle, e a stento potè continuare il cammino. Per colmo di sventura una violenta folata di vento investì il canestro e rovesciò sulla terra i fiori con tanto amore raccolti.

« Dio mio! esclamò, dopo che mi son dato tanta

premura per recare un poco di piacere alla mia sorella dovevo perderlo tutto così! » e pieno di stizza gettò a terra il canestro. Finalmente giunse a casa singhiozzando e tutto bagnato.

L' uragano si dileguò e il cielo si rifece sereno; gli uccelli ricominciarono a cantare, i contadini ritornarono ai loro lavori, l'aria fu purificata e rinfrescata, e soavissima quiete si diffuse su per la collina e nella valle. La natura intiera sembrò ringiovanita, e gli abitanti della campagna pieni di gioia e di riconoscenza alzarono i loro sguardi verso le nubi le quali si allontanavano dopo aver portato ai loro campi la benedizione e la prosperità.

Arnaldo si vergognò del suo scoraggimento e della sua stizza, e zitto zitto ritornò a cercare il canestro che aveva gettato in terra per riempirlo di nuovi fiori. Il canestro era sempre sul pendio della collina, ove un cespuglio lo aveva fermato e protetto contro la violenza del vento. Il ragazzo lo raccolse, ma quale fu la sua sorpresa e la sua gioia quando nel gettare gli occhi attorno vide che la pioggia aveva fatti nascere mille altri fiori novelli! Mille bocci si erano aperti e le gocce della rugiada splendevano sulle foglie come brillanti.

Arnaldo correva da un fiore all'altro, come un'ape, e in breve il suo canestro fu ripieno.

Quando il sole tramontò dietro la montagna il ragazzo lieto e contento ritornò a casa considerando estatico il suo tesoro di fiori e la corona di pippoli rossi dianzi raccolti.

I raggi del sole che tramontava gli rischiararono la faccia piena di grazia, ma i suoi occhi più vividamente brillarono al vedere la gioia e la riconoscenza della sua amabile sorellina.

« Non è egli vero Arnaldo, gli disse la madre, che i piaceri che procuriamo alle persone che ci amano sono quelli che maggiormente ci fanno piacere? »

Così Arnaldo fu doppiamente felice; e per aver recato un piacere alla sua cara sorellina; più felice ancora per essersi meritata l'approvazione della sua tenera madre.

XVII.

Assistenza e ossequio dovuto ai Genitori.

Allorquando i nostri genitori vanno in là cogli anni, e non possono più provvedere ai propri bisogni, siamo in dovere di lavorare per loro, provvedere a quello di cui abbisognano, e far di tutto perchè la loro esistenza sia lieta e gioconda.

Questo dovere ci è evidentemente imposto dalla riconoscenza, ce lo comanda la legge, ce lo ispira la natura. È manifesto che gli autori della nostra vita hanno pieno diritto di esigere che si faccia tutto quello che da noi dipende per conservare la loro esistenza.

Non è da mettersi in dubbio che coloro i quali ci hanno custoditi, nutriti e allevati in quella età in cui non eravamo capaci a far nulla in pro nostro, debbono essere guardati, nutriti, soccorsi da noi quando la loro condizione e la nostra han cambiato, quando noi siamo divenuti forti ed essi deboli.

Compiendo rigorosamente questo dovere non meritiamo elogio alcuno, perchè non facciamo che sodisfare ad un obbligo dal quale non possiamo esimerci, non facciamo che pagare un debito. Colui poi che non lo volesse pagare sarebbe uno sciagurato privo di

ogni sentimento di onestà, un debitore che vergognosamente non paga i suoi creditori.

In questo caso fa a proposito la ingegnosa risposta che un onesto contadino fece un tal giorno ad un principe, che gli domandò a qual uso destinava il denaro guadagnato colle proprie fatiche. « Io lo divido in tre parti, rispose il contadino: la prima serve a pagare i mei debiti, la seconda a sopperire alle mie spese e a quelle di mia moglie, la terza poi la metto a frutto. « Che cosa volete dire con questo? » riprese il principe.

« Ecco, replicò il buon villano, consacro la prima parte a soccorrere i miei vecchi genitori: ciò non vuol dire pagare un debito? Pongo poi la terza nella educazione de' miei figli; e ciò non è porla a frutto? » E il principe ammirò questa risposta che gli parve piena di buon senso e di ragionevolezza. Un figlio buono e riconoscente considera l'adempimento di questo dovere come una vera felicità.

Quanto mai è grato infatti il consacrare ai cari genitori ogni nostro proprio pensiero ed ogni nostro potere! Quanto mai è dolce offrir loro i frutti delle proprie fatiche! Quanto mai è soave far godere ai vecchi genitori l'agiatezza e la felicità!

È gaudio ineffabile poter dire a sè stesso:

« Non potrò giammai restituire ai miei genitori che una piccolissima parte di ciò che ho ricevuto da loro; ma se non posso uguagliare i loro benefizi, farò almeno di corrispondere in parte; se costoro diressero i miei primi passi, oggi aiuterò e dirigerò i loro; se mi dettero utili ammonizioni, proverò loro di averne profittato, se mi avran messo in stato di campare la vita, io manterrò oggi la loro, e se avranno vigilato la mia infanzia, renderò felice la loro vecchiezza. »

In ciò è riposta quella vera felicità che può gustarsi da un cuore nobile e puro. Quegli che ama invigilare acciocchè i suoi genitori non manchino di nulla, e procura che abbiano sempre più del necessario, e si priva di alcuni piaceri che potrebbe in altri tempi godere sapendo che addolciscono i mali e portano consolazione a questi poveri vecchi, quegli, dico, non si contenta di compiere questi doveri in modo irreprensibile, ma vi aggiunge il buon garbo e la delicatezza dei modi che ne aumentano il merito, ne raddoppiano il pregio, e prega ogni giorno Dio perchè gli conservi i vecchi genitori, la cui presenza è una benedizione celeste.

Questo è il modo con cui dobbiamo assistere i nostri genitori quando saranno vecchi.

Nelle altre occasioni nelle quali potranno aver bisogno di noi, il cuore ci parlerà chiaro intorno a quello che dovremo fare. Quando poi si trattasse di curarli in una malattia, liberarli da un pericolo, allora per far cessare le loro pene, dovremo esser pronti a tutto soffrire, a tutto intraprendere e a tutto operare.

Gli eccellenti padri e le eccellenti madri che si logorano pei loro figli non son rari, ma si vede sovente altresì figli generosi ed affezionati, il cui onesto vivere forma oggetto di ammirazione e di tenerezza.

Questi belli e nobili esempi sono senza numero, ma noi narreremo soltanto di un giovane di Caserta città capoluogo della provincia di Terra di Lavoro.

XVIII.

Carlo Cremonesi.

Una virtuosa e ricca signora di Caserta, per nome Cremonesi, perdè ad un tratto marito e fortuna per impreviste sventure.

Non le rimase che un solo fanciullo il quale allora stava a convitto nel collegio di Caserta; Carlo Cremonesi era difatto uno scolare diligente, docile, studioso, caro ai suoi compagni e stimato dai maestri, perchè nelle solenni distribuzioni dei premi, al finire dell'anno scolastico, ne otteneva molti ed era il più modesto di tutti.

Carlo sapeva bene la sua famiglia avere sofferto delle disgrazie, ma non ne conosceva la importanza; non sapeva però che sua madre fosse ridotta alla miseria. Il direttore del collegio, uomo generoso e caritatevole, decise tenerlo gratuitamente nell'istituto: « quando sarà grande, diceva, mi dimostrerà la sua riconoscenza. »

Per altro ciò non bastava, perchè oltre lo stipendio dovuto al collegio occorrevano al fanciullo vesti, libri, biancherie e molte altre cosucce. Come provvedervi?

Alcune pietose persone, tra le altre il prefetto della provincia e il sindaco della città unitisi a soccorrere ai bisogni della infelice famiglia, videro che i loro aiuti non bastavano per provvedere al tempo stesso alle spese della madre, la quale era quasi sempre malata, e al mantenimento del figlio; e tenuto consiglio tra loro risolverono la povera vedova sarebbe messa allo spedale.

Occorreva prevenire il giovane Carlo di questa risoluzione; penoso e delicato era cotale ufficio, e si temeva del dolore e della disperazione di lui. Il sindaco ne prese l'incarico, ed ecco come fece.

Era un giovedì, giorno in cui i convittori potevano uscire; il sindaco andò al collegio a cercare Carlo per fargli passare la giornata in casa sua. Il fanciullo tutto allegro si vestì coi suoi abiti nuovi

come soleva fare quando andava fuori per una gita di piacere, e in tal guisa uscì col suo protettore.

Egli lo condusse in casa sua e lo fece entrare nel suo studio, ove sul tavolino aveva i Promessi Sposi del Manzoni, ed uscì per disbrigare alcune faccende promettendo al fanciullo di ritornar subito.

Carlo rimasto solo e non sapendo come occuparsi, veduti i Promessi Sposi sulla tavola, e non credendo fosse cosa indiscreta aprire un libro di letture, lo aprì e gli cadde in terra una carta. Carlo la raccattò e i suoi occhi involontariamente cominciarono a leggere ciò che vi era scritto. Che cosa vi lesse? Il biglietto di ammissione allo spedale per sua madre.

Gli occhi del fanciullo si cuoprirono di un velo; il biglietto gli cadde dalle mani tremanti, credè di non aver letto bene; riprese il foglio fatale lo lesse e lo rilesse ancora; si trattava assolutamente di sua madre; era proprio un biglietto di ammissione allo spedale per lei. Il fanciullo tremò e fremè, un grido di dolore uscì dal suo petto: « allo spedale! mia madre allo spedale! » Allora indovinò lo stato miserabile della sua famiglia fino allora non conosciuto. Per qualche minuto restò assorto in una profonda meditazione: non lamentò il comodo stato che la sua famiglia aveva perduto, non pensò alla cospicua fortuna che avrebbe dovuto ereditare un giorno; non pensò che a sua madre caduta in miseria crudele, a sua madre vicina ad esser gettata in un ospizio.

« Mia madre allo spedale, esclamò, non sarà mai! » Da questo momento la sua risoluzione fu presa; la tenerezza filiale gli dette una forza inaudita; sebbene fanciullo sentì un coraggio da uomo, accompagnato da invincibile costanza e fermezza. Frattanto uscì da quella stanza ed andò nel giardino per non

far conoscere il suo turbamento, ma intanto aveva risoluto che sua madre non sarebbe andata allo spedale e che invece sarebbe uscito dal collegio ed avrebbe venduto, abiti, libri e tutto ciò che aveva di più caro.

Il sindaco già ritornato, mentre il fanciullo era partito, rimase sorpreso a non ritrovarlo nello studio ove lo aveva lasciato, e stette inquieto per quell'assenza. Quando lo vide rientrare gli disse: Ah! povero ragazzo! tu hai aperto quel libro! tu già sai tutto, e ti sei nascosto per piangere.

« No, signor sindaco, rispose il fanciullo, no, io non ho pianto! . . . . . . Mia madre non anderà allo spedale, perchè vi morirebbe di dolore; lascerò il collegio, resterò con lei ed io stesso saprò mantenerla. » Il sindaco colpito da una risoluzione tanto generosa e tanto inaspettata per parte di un fanciullo, non potè trattenere le lagrime. Abbracciò Carlo con tenerezza e gli disse: » mio caro amico tu perdi il tuo avvenire: ma come potrai sostenere tua madre? » — Dio me ne darà la forza la quale dovrà crescere cogli anni; venderò frattanto questi miei abiti buoni per dare i primi soccorsi a mia madre.

Per distoglier Carlo da quella risoluzione il sindaco chiamò tosto le persone che si interessavano di questa famiglia: il direttore del collegio e il Prefetto stesso, unendosi tutti e tre a combattere la risoluzione del fanciullo.

Figliol mio, gli dissero, pensa adunque al tuo avvenire; sappi che i tuoi studi progrediscono con successo, uscendo dal collegio potrai scegliere una professione, e far bene. Con molta facilità otterrai dal governo un posto gratuito, o altri soccorsi. Sarai quello che vorrai: uffiziale, ingegnere, medico, av-

vocato; riprenderai lo stato che la tua famiglia ha perduto, ritirerai tua madre dall'ospizio, sarai il sostegno e l'onore della sua vecchiezza. Ah! rispose egli: non conoscete mia madre, se andasse allo spedale vi morirebbe in sei mesi. La mia fortuna sarebbe assicurata terminando gli studi; ma il mio dovere, lo sento, è di restare con mia madre, di curarla, di assisterla. Farò il mio dovere e sarò felice nel farlo.

Carlo aveva già una piccola biblioteca messa insieme coi premi guadagnati negli esperimenti; aveva un orologio d'oro che il Prefetto gli aveva regalato, aveva dei belli abiti; fece vender tutto per cominciare un piccolo commercio; si fece infatti merciaiolo, vendette paste, giuocattoli e altre coserelle; tutti ammiravano la sua condotta e ciascuno si faceva merito di comprare da lui; in tal guisa guadagnò del pane per sua madre e per sè.

Cresciuto di persona e di forze andò a servire in un' osteria; era un penoso mestiere, ma pure gli dava guadagni sufficienti da procurare a sua madre una discreta esistenza.

Per lo spazio di venticinque anni non abbandonò un sol giorno la povera vedova malata; non cessò per un momento di essere il modello più perfetto dell'amor filiale; tutti i momenti dei quali poteva disporre li passò accanto a lei; e nei giorni estivi quando andava a spigolare nel campo era appoggiata al braccio del suo figliolo.

In quel suo mestiere si trovò esposto a molte umiliazioni; ma Carlo che aveva animo nobile, soffriva per altro senza lamentare i capricci e le insolenze dei viaggiatori che non sapevano chi fosse e quanto valesse, e attingeva nella coscienza del proprio dovere,

la forza per sopportar tutto. Ma tutti coloro che lo conobbero lo stimarono e l'ammirarono, i suoi vecchi compagni di collegio, per quanto nobile ed agiata fosse la loro condizione nel mondo gli mostrarono sempre la stessa familiarità d'un giorno, nè vi fu alcuno fra loro che quando incontrava il povero Carlo non si facesse un onore e un piacere di parlar seco lui e di stringergli la mano.

XIX.

Rispetto ai Superiori, ai Vecchi, ai Benefattori.

Vi sono al mondo delle persone per le quali dobbiamo sentire un'affezione che si avvicini più o meno all'amor filiale; tali sono i capi dello stato, i magistrati e tutti quanti reggono la cosa pubblica.

I ministri del culto debbono essere da noi venerati; ma non basta rispettarne la persona, occorre bensì seguirne i precetti; fa d'uopo ascoltarne la sana morale che ci predicano, e sopra tutto bisogna a questa uniformare il viver nostro.

L'istitutore il quale ha diretto la nostra infanzia, è il ministro di cui Dio, e i nostri genitori si sono serviti a svolgere in noi la ragione che è la vita dell'anima; a incamminarci nella via del bene e del sapere, e portarci alla conoscenza dei nostri doveri; per questi titoli ci deve essere carissimo. Quando la nostra istruzione sarà terminata, dobbiamo avere per lui viva riconoscenza, e dargli segni di stima e di affetto.

Un fanciullo deve sempre rispettare tutte le persone che sono a lui maggiori, specialmente le donne e i vecchi. Colui che beffa un vecchio è un tristo

ed un vile, e merita il disprezzo di tutti. Sempre si debbono onorare e rispettare i vecchi, e con pazienza dobbiamo sopportare il cattivo umore alle volte cagionato dalla loro età avanzata; è necessario ovunque ceder loro i posti migliori e mostrar loro ogni specie di riguardi e di deferenza.

Se alcuno avesse fatto del bene al nostro babbo e alla nostra mamma badiamo bene di non dimenticar giammai quel benefizio, e facciamo d'avergli un rispetto tutto particolare, ed uno speciale amore.

Un figlio non deve far suo l'odio che i genitori possono malauguratamente avere per alcuno, perciocchè la religione ci proibisce odiare chicchessia e ci comanda di perdonare a chi ci ha fatto del male; ma il buon figliuolo per altro deve insieme co' genitori partecipare della riconoscenza che essi hanno in verso chi li beneficò; e cotal senso di affetto deve considerare come porzione preziosa della eredità che gli hanno lasciato. Talora un fanciullo, o trascurato, o infelice ha ricevuto da un parente o da un estraneo cure paterne; alle volte è un zio che s'assume la educazione di un nipote e della sua tutela; alle volte è una persona pietosa che s'incarica d'un orfanello, provvede ai suoi bisogni, vigila la sua infanzia, e gl'insegna o gli fa insegnare un mestiere per metterlo in grado di guadagnarsi onoratamente il pane.

Un generoso benefattore di questa tempra acquista tutti i diritti di padre e di madre, e il fanciullo deve seco lui essere rispettoso, amoroso, sottomesso, confidente, docile; deve poi avergli gratitudine tenera e religiosa che continuerà a manifestargli per tutto il corso della vita più in fatti che in parole.

Un luminoso esempio di gratitudine ce lo ha dato

la giovine Maria della quale siamo per raccontare la storia.

XX.

La buona Fattorina.

Maria Terreni di Pinerolo figlia di un militare poverissimo, fu assistita ne' suoi primi anni dalla signora Biraghi maestra tessitrice a Torino, la quale al tempo stesso le insegnò il mestiere.

Maria in grazia della sua benefattrice divenuta una eccellente tessitrice ritornò nella città natale ove visse onoratamente.

Ma quando seppe che la signora Biraghi erasi ammalata abbandonò tutto e corse a trovarla. La salute della signora Biraghi sventuratamente si guastò sempre più di giorno in giorno, perchè il suo petto fu violentemente attaccato, e soffriva frequenti soffocazioni, di modo che non fu più in grado di lavorare e di dedicarsi ad alcuna seria occupazione. Il peso delle faccende dello stabilimento, e del lavoro fu del tutto sopportato da Maria, la quale nella sua viva e tenera riconoscenza ebbe all'ammalata tutte le amorevoli cure che richiedevano le condizioni dell'inferma. La malattia frattanto si prolungò assai e la signora Biraghi non ebbe più con che sopperire alle crescenti necessità; fu costretta dal bisogno a far vendere quasi tutte le sue sostanze, e tutto ciò che mostrava la dovizia e l'agiatezza della casa, sparì per dar luogo a squallida miseria.

Maria sopperì a tutto; nè si scoraggì in faccia alle pene che soffriva, e alle privazioni cui fu costretta sottoporsi ogni giorno; non abbandonò il lavoro che

per soccorrer l'ammalata, e spesso fu costretta ad alzarsi la notte per sollevare lo stato infelice della medesima.

Qualche volta la malata sentendosi meglio voleva rimettersi al lavoro, ma il cattivo stato della sua vista obbligava la povera Maria a disfare ciò che la sua maestra aveva fatto, per rifarlo da capo. Per rimediare poi al cattivo lavoro fatto dalla maestra non si faceva vedere, e aspettava che dormisse per non recarle dispiacere.

La povera malata negli otto giorni che precederono la sua morte non abbandonò il letto; e Maria non volle mai acconsentire che si mandasse allo spedale; esaurì i propri risparmi, e mise tutti i suoi oggetti in pegno per supplire alle spese necessarie.

Colei che rese a chi le insegnò il mestiere questo ammirabile servizio, non durò per qualche settimana, o per qualche mese, ma per bene dodici anni consecutivi, senza che lo ardore amoroso di questa virtuosa ragazza si stancasse o rallentasse un solo momento.

GIORGIO

OSSIA

IL GIOVANE AGRICOLTORE

NOVELLA

Capitolo I.

Il Pastorello.

Il sig. Boni proprietario di una bella fattoria nelle vicinanze di Siena passeggiando un giorno di estate all'ombra dei pioppi, giunse in una piccola valle ove pascolava un branco di pecore. Il pastore che le guardava era sdraiato all'ombra di un frondoso faggio, e siccome non faceva movimento alcuno, il sig. Boni pensò che dormisse, onde si avvicinò piano piano verso di lui per svegliarlo, e domandargli qual fosse la miglior via da tenersi.

Giunse infatti presso al pastore che dormiva, ma grande fu la sua sorpresa quando scorse nelle mani di esso un libro. Curioso di vedere che libro fosse, si chinò e vide essere un libro latino: *le opere di Virgilio.* Virgilio è un autore che in bellissimi versi ha descritto i piaceri della campagna, e che ha dato ancora precetti di agricoltura. Sorpreso moltissimo il sig. Boni si guardò dal disturbarlo, ed in tanto appoggiatosi ad un albero si pose contemplandolo ad aspettare che si svegliasse.

Vide allora che egli era un giovanetto di circa sedici anni, vestito di panni grossolani, ma netti

molto; delicati aveva i lineamenti del volto, ricciuti e finissimi i capelli, bianchissime le mani. In questo momento sembrava fosse agitato da penosissimo sogno: il suo petto si agitava convulso; qualche accento inarticolato usciva dalla sua bocca, e nell'agitarsi fece tal movimento che lo svegliò! Aprì gli occhi e vedendosi dinanzi il sig. Boni che lo considerava tosto si alzò, e con bel garbo levatosi il beretto fece atto di allontanarsi ma il sig. Boni lo trattenne. — Figlio mio, gli disse, ho veduto accanto a voi qualche cosa che mi ha molto sorpreso, un libro aperto, e questo libro è Virgilio; come, leggete Virgilio? — Sì signore, — replicò il ragazzo con aria modesta.

— Ma se voi sapete il latino vuol dire che avete ricevuto una educazione molto al di sopra della vostra condizione, e in tal caso come mai vi siete ridotto a guardare le pecore?

Il ragazzo rispose con un tuono tanto modesto quanto fermo: — forse non è possibile che un orfano bene educato si trovi in miseria? Ebbene quest'orfano sono io.

— Ma infine chi mai siete, da qual luogo venite, come vi chiamate, la vostra famiglia, il vostro paese quali sono?

— Mi chiamo Giorgio, e guardo le pecore della fattoria vicina, che potete scorgere se vi compiacete salire su quella collinetta, ma non ho altro da dirvi. —

Questa risposta alquanto ardita indispose il sig. Boni, ma però non lo scoraggì.

— Sono sorpreso come mai un giovane dell'età vostra possa avere dei segreti. — Ed io, rispose Giorgio, sono sorpreso che un incognito creda avere dei diritti alla mia confidenza.

Questa risposta, benchè molto vivace, era tanto giusta, che il sig. Boni non se ne offese punto: ma per lo contrario raddoppiò in lui l'interesse che gli ispirava questo misterioso ragazzo.

— La mia curiosità, egli rispose, è tanto naturale che non ve ne dovete offendere; l'interesse che ispirano la infelicità e la gioventù bastano per giustificarla. Io non insisto, custodite pure i vostri segreti che ne siete padrone.

— Signore, riprese Giorgio commosso da questo linguaggio, se ho risposto male alle vostre interrogazioni, vi prego scusarmene. Voi avete visto fra le mie mani un libro scritto in una lingna che non s'insegna punto ai ragazzi della campagna; voi ne avete dedotto che io abbia avuto una educazione molto superiore allo stato in cui adesso mi trovo. Io ne convengo, ma non mi domandate di più. . . . . . Oh io ve ne supplico, riprese colle lagrime agli occhi, non abusate di un segreto che forse mi avete strappato nel mio sogno! Sono un ragazzo abbandonato e infelice, ma però campo la vita rendendomi utile, e voi turbereste questa vita innocente se foste capace di tradirmi. In nome di tutto ciò che avete di più sacro al mondo promettetemi di non parlare di me a nessuno.

Il sig. Boni era vivamente commosso; lo sguardo di Giorgio, la sua voce, la sua parola annunziavano la innocenza, il candore, la sincerità e tutto ciò che può ispirar confidenza. Infatti il sig. Boni gli promise tutto quello che domandava e si rimise in viaggio dietro le indicazioni avute dal pastorello cui promise presto sarebbe tornato a trovarlo.

Questo ragazzo infatti gli aveva ispirato un vero interesse, e per meglio conoscerlo spesso faceva la sua

piccola passeggiata verso quella valle, sentendo così sempre più d'acquistare affetto per lui. Così a poco a poco tanta era l'affezione che quest'uomo benefico aveva preso per Giorgio da sembrargli che Dio lo avesse fatto incontrare in quest'orfano abbandonato da tutti, e che gli ordinasse di prenderne cura. Giorgio dal canto suo senza accordare ancora la sua confidenza al sig. Boni era riconoscente alle sue premure e con piacere si abituò a conversar con lui. Questo giovanetto aveva uno spirito vivace, ed una soda e svariata istruzione, per lo che il sig. Boni tanto si dilettava a sentirlo parlare che finalmente si risolvè ad essergli utile, e pensò ritirarlo in casa sua. Il sig. Boni prima di prenderlo volle avere delle informazioni sul conto suo, e per averle andò di soppiatto alla fattoria vicina da cui dipendeva Giorgio.

Il fattore non vi era, ma la fattoressa potè appagare la curiosità del sig. Boni dandogli informazioni intorno a Giorgio per il breve tempo da che abitava nella fattoria, che era di soli mesi sei.

— Signore, disse la donna, questo ragazzo comparve qui una sera d'inverno e con voce dolce ci disse: mi fate la carità di un tozzo di pane lavorando per voi? Noi gli facemmo molte domande: non voglio mentire, rispose, amo piuttosto stare zitto. In quel tempo il nostro figliolo più giovane era ammalato ed avevamo bisogno di un pecoraio, però prendemmo questo ragazzo incognito. Adesso ne siamo contentissimi, è premuroso, attento, intelligente, religioso, e buono come un angelo. Tra poco il nostro figliuolo sarà guarito e non avremo più bisogno di Giorgio, bensì può restare qui tutto quel tempo che vorrà, e finchè avremo pane per noi ce ne sarà anche per lui.

Queste schiette parole della buona fattoressa rad-

doppiarono l'affetto che il sig. Boni sentiva per Giorgio, e lo confermarono nella risoluzione di aver cura di esso.

— Quali sono i vostri disegni per l'avvenire, gli disse un giorno il sig. Boni, voi non potete sempre guardare le pecore?

— Avete ragione, riprese Giorgio, vorrei avere imparata una professione che mi permettesse di abitare in campagna, e di sostenere la mia esistenza col lavoro. Oh! se io potessi divenir giardiniere! . . . . . — Ebbene volete tornare con me? vi tratterò come figliuolo; ho una tenuta che fo coltivare, e un piccolo giardino che coltivo da me, così mi farò un piacere d'insegnarvi quel poco che so in giardinaggio, cioè quello che è sufficiente a sapersi da un campagnuolo che vive modestamente e che non vuol ricorrere ogni momento al mercato o ai vicini per ciò gli possa occorrere, mentre può raccoglierlo nel suo terreno. Venite da me: il giorno lavoreremo insieme, e la sera darete qualche lezione di francese e di latino a'miei figliuoli che vi ameranno come fratello, e la loro madre cui ho a lungo di voi parlato vi amerà come suo e non farà tra voi e i nostri figliuoli distinzione alcuna.

— Mentre il sig. Boni parlava così, Giorgio sembrava profondamente commosso, e una lagrima che cadde dai suoi occhi fu la sola risposta. Non aveva forza di proferir parola, ma silenzioso portò a'suoi labbri la mano del sig. Boni che parimente commosso lo abbracciò con tenerezza. Giorgio allora piangendo e singhiozzando, espresse la sua riconoscenza in termini vivi e commoventi. La cosa che lo rendeva contento davvero era l'idea di non essere totalmente a carico del suo benefattore potendolo in parte contraccambiare con le lezioni che darebbe a' suoi figli.

Il sig. Boni gentilmente generoso aveva ideato questa specie di compenso per non recare offesa alla delicatezza di Giorgio.

La mattina dipoi il pastorello ringraziata la buona fattoressa pei benefizi ricevuti, e congedatosi da lei e dagli altri della famiglia andò in casa del sig. Boni.

Capitolo II.

La Fattoria del signor Boni.

La signora Boni, che era amabile e buona quanto il marito, accolse cordialmente Giorgio e lo condusse nella camera a lui destinata, facendogli conoscere i suoi due figli, l' uno di sette anni, di nove l'altro, i quali subito considerarono Giorgio come fratello.

Dopo aver desinato il sig. Boni fece vedere a Giorgio il suo podere coltivato con molta cura, poichè non vi era un angolo incolto, e ovunque l' utile era mescolato al piacevole.

Il possesso del sig. Boni oltre la casa e il giardino si componeva di terre lavorative, di prati, di vigne e di un piccolo bosco tutti riuniti in un sol corpo, nel quale le piantagioni erano con tale arte disposte da dargli l' aspetto di un gran giardino. Le piantagioni adunque consistevano in alberi utili, ed erano disposte a seconda della natura del terreno e dei bisogni della pianta stessa; i pioppi erano nei luoghi bassi, e sulle pendici esposte a mezzogiorno gli alberi da frutto; nei luoghi alti gli olmi, e alcuni noci su i lati confinanti colla strada.

Dinanzi alla casa la vista poteva spaziare in un vasto prato dove qua e là erano gettati come a caso alcuni pioppi di Olanda e delle Caroline e vari gruppi di arbusti.

Accanto eravi l' abbeveratoio pel bestiame circondato di salci a forma di piccolo stagno. Il rio che lo alimentava traversava una macchia di vinini, e la sorgente da cui scaturiva era ornata di scogli nelle crepe dei quali crescevano molte specie di piante rampicanti e di fiori selvatichi, fra i quali i semprevivi andavano alternati ai fiori color di rosa delle vaghe sassifraghe.

Davanti alla casa, separata dal prato per mezzo di un cancello di legno, vedevasi una bella e spaziosa corte che era ornata a destra e a sinistra da una doppia fila di bellissimi gelsi. Il corpo della fabbrica in faccia al cancello serviva di abitazione alla famiglia Boni; e le due ali laterali contenevano le stalle e la tinaia, avendo poi nella parte posteriore un cortile per i volatili e per gli animali domestici.

Si entrava in casa da un vestibolo che oltre la porta rispondente sulla corte aveva un' altra porta la quale metteva sul giardino; piccolo assai, ma tenuto con una notevole proprietà, ed era specialmente carissimo alla signora Boni.

Giorgio ammirava quelle graziose aiuole, quelle sorprendenti paniere circondate di bossolo e di fieno di Spagna dalle quali sbocciavano i fiori più belli e più rari. Il sig. Boni non pareva tanto sorpreso quanto lui: non è questa specie di giardinaggio che io ora voglio insegnarvi, gli disse: occupiamoci subito dell'utile, in avvenire verrà il piacevole se ci avanzerà tempo. Questo che voi vedete è il giardino di mia moglie, venite adesso a vedere il mio.

Da questo giardinetto lo condusse in un bel verziere piantato di alberi di alto fusto, e di là lo condusse nell' orto passando per una strada a traverso un boschetto di nocciuoli, di nespoli, di lamponi e di ribes. Per ogni lato quest'orto era circondato da un muro,

e quando il sig. Boni ne aprì la porta Giorgio fu sorpreso dalla bella vista che presentava quella cultura, tutta regolarmente disposta ed in stato floridissimo.

La chiusa è quadrata e i suoi quattro angoli sono esattamente rivolti ai quattro punti cardinali. Da ciò deriva che uno dei muri riceve i raggi solari dal loro nascere fin dopo mezzogiorno, esposizione la più favorevole per le primizie come pei letti caldi; mentre l' altro riceve il sole dalla metà della mattina fino al tramonto; il terzo poi è esposto al sole la mattina e la sera, mentre il quarto trovasi nel bel mezzo del giorno. In questa guisa non vi è angolo dell'orto esposto a tramontana; questi quattro muri sono coperti da spalliere diverse. Nel centro dell' orto è una vasca sempre piena, la quale mediante tubi sotterranei mantiene l' acqua in altre piccole vaschette simmetricamente disposte in tutto quanto l' orto dalle quali si attinge l' acqua per innaffiarlo.

Da due larghi viali è diviso in quattro parti uguali, suddivise poi in differenti quadrati di cultura per mezzo di redole che per la massima parte sono ricoperte da pergolati. Ogni quadrato è circondato da una fascia di piante utili o piacevoli come fragole, violette, timo, acetosa, salvia. Il sig. Boni aveva banditi il bossolo perchè desta idea di lusso e il fieno di Spagna perchè serve di ricovero agl' insetti nocivi. Dietro a questa fascia, cioè intorno a ciascun quadrato vi è una cassetta nella quale sono piantati meli e peri a conocchia, a cespuglio, a piramide, od a spalliera, tra i quali sono arboscelli utili e piacevoli come uva spina d' ogni sorta, rosai ed anche garofani, dalie, bocche di leone ed altri fiori notevoli per il loro odore e per la loro bellezza, ma comuni e di facile cultura.

L' interno dei quadrati è ripieno di superbi legumi,

non vi è un angolo di terra che sia perduto, tutto ha l'aspetto sorprendente della fecondità, della varietà e dell'abbondanza.

Tale era il soggiorno delizioso in cui Giorgio veniva ammesso, ove riceveva buoni trattamenti, ed aveva sempre sotto gli occhi eccellenti esempi, perchè da per tutto traspirava pace e virtù. Non vi fu mai esistenza più tranquilla di quella della famiglia di cui Giorgio faceva parte; perchè i giorni erano occupati nel lavoro, e le serate nello studio. I bambini che Giorgio istruiva con una assiduità e una dolcezza senza pari, facevano rapidi progressi, e la madre usava cure uguali a questi come a quello. Il sig. Boni aiutato dal suo allievo badava alla cultura dell'orto nel quale nessun altro lavorava. Ambedue, benchè in tal guisa occupati, trovavano nella giornata il tempo per leggere insieme libri istruttivi e piacevoli; oltre a questo Giorgio soleva aiutare la signora Boni nei lavori del suo giardinetto, risparmiandole così ciò che questa cultura ha di più faticoso. Tutta questa famiglia era insomma un modello di vera e perfetta felicità.

In questa amabile famiglia, Giorgio era il solo che non fosse completamente felice, le sue notti erano qualche volta agitate, e la mattina dai suoi occhi rossi si conosceva che aveva pianto. Sovente anche nel giorno gli soleva accadere di rimanere quasi estatico e come trasportato in un sogno, e così rimaneva immobile appoggiato allo stile della sua vanga; si sarebbe detto che immagini invisibili ad altri passassero dinanzi a lui, che al vederle s'inteneriva e così i suoi occhi si bagnavano di lagrime.

In questi brevissimi istanti pensava a' suoi errori e alle sue disgrazie, che nessuno conosceva.

Bastava una sola parola del sig. Boni per disto-

glierlo da questo stato di languore, e tosto si rimetteva al lavoro con novello ardore.

CAPITOLO III.

Le Rivelazioni.

Sei mesi erano trascorsi da che Giorgio era stabilito in questo luogo, e la riconoscenza non gli permetteva di nascondere più a lungo al sig. Boni il suo segreto.

Una sera quando tutta la famiglia era andata a letto di buon'ora, Giorgio rimasto solo col suo protettore gli fece in questa guisa il racconto della sua vita passata.

« La indocilità e la ostinatezza del mio carattere che oggi, benchè troppo tardi, riconosco e deploro, sono state la causa di tutte le mie pene. Fui troppo colpevole verso mio padre . . . permettete che io vi taccia il suo nome. Ahimè! è un segreto che appartiene ad esso, onde mi sento in dovere nascondervelo. Non voglio porvi nella trista alternativa o di abbandonarmi alla sua collera, o di ritenermi contro il suo volere.

« Mio padre che si era acquistata gran fama pei servigi resi alla patria, era occupato nelle faccende più importanti dello Stato avendo officio di molto rilievo. Io fui il solo frutto del suo primo matrimonio, e per mia sventura non conobbi mia madre, chè morì appena mi ebbe partorito.

« Mio padre dopo alcuni anni di vedovanza riprese moglie, e sulle prime la mia matrigna usò a me molti riguardi ed ebbe per me molto amore; ma appena ella ebbe un figlio, mi accorsi che mi cominciava a prendere a noia perchè io faceva poche

carezze al mio fratellino. Se mi fossi mostrato docile e affezionato avrei senza dubbio potuto vincere la sua nascente avversione: ma bisogna che io confessi che essa era buona, e che io nel fondo dell'anima amava Alfredo; mi credei però danneggiato da esso e per questo divenni stizzoso, geloso e mi mostrai freddo con mio fratello. Allora la mia matrigna considerandomi come il nemico del suo figlio cessò di amarmi; e siccome mio padre assorto com'era negli affari pubblici si rimetteva a lei quanto alle cure domestiche, la mia infanzia fu molto infelice.

« Io amava mio padre con una tenerezza ineffabile; ma anch'esso vedendomi poco amoroso per mio fratello s'irritò contro di me. Aveva ragione è vero, e adesso lo comprendo; ma ahimè! è troppo tardi. Non mi faceva più le solite carezze, e per essere sempre preoccupato da importanti affari, aveva abitualmente un'aria pensosa e severa, per lo che io lo temeva e non ardiva parlargli. Eppure mio padre credè che io fossi di cattivo cuore e che non lo amassi, mentre avrei sparso tutto il mio sangue per avere da lui una sola carezza.

« Il mio carattere allora divenne cupo e malinconico; la tristezza, la diffidenza e una specie di selvaggia timidità mi resero a tutti molesto. Le carezze che si facevano a mio fratello, e il rigore che al contrario si usava verso di me sempre più m'inasprirono. La mia matrigna si lamentava che io non le voleva bene, e che era geloso del miofratello; costei piangeva quando raccontava a mio padre le prove della mia avversione e della mia gelosia; e mio padre giustamente irritato mi opprimeva colle sue riprensioni, mi spaventava colle sue minacce; io sop-

portava non osando proferire parola. Le lagrime erano la sola risposta che poteva dare; e queste lagrime che il dolore faceva versare venivano attribuite alla mia ostinazione. Tutte le apparenze mi erano contrarie, ed io stesso vedeva bene che il mio carattere geloso e triste mi aveva attirato l'odio della mia matrigna, e pensava ancora che mio padre non mi amasse più. Perdendo a poco a poco ogni speranza, caddi in uno scoraggimento mortale e non volli applicarmi più a nulla; allora mio padre mi trattò con maggior rigore e finì col non volermi più vedere. Ridotto a così misera condizione fui preso a noia anche da tutti gli altri di casa.

« Se io avessi saputo essere paziente e ragionevole, se avessi studiato con assiduità, se avessi cercato con inalterabile dolcezza dissipare le preoccupazioni di mio padre e riconquistare la sua amicizia, come quella della mia matrigna, vi sarei riuscito senza dubbio. Oh quanti dispiaceri avrei loro risparmiato! quante pene avrei evitate! Ma non seppi nè volli vincermi, e invece mi abbandonai totalmente alla mia cupa melanconia, e Dio me ne ha punito.

« Odiato, rigettato e maltrattato da tutti trovava conforto in alcune visite che di quando in quando mi faceva una eccellente donna che mi aveva allattato. Quando la vedeva mi gettava nelle sue braccia con un ardore esagerato; mi struggeva in lagrime, e tra singulti e quasi delirando diceva: — Voi siete la sola amica che io mi abbia al mondo, voi siete la sola che abbia pietà del povero Giorgio! Perchè mi avete allattato? perchè, mia madre, che perdei, mi dette alla luce? povero orfano! sì orfano perchè privo di madre e di padre. Sì, io non ho più padre, da che esso ha cessato di amarmi, ed ora il suo cuore non

sente più nulla per me. — La mia balia sentendomi parlar così, tremava, piangeva dirottamente e diceva: — Giorgio Giorgio, fate male a parlar in tal modo, siate dolce, paziente e saggio, procurate di meritare l'amicizia del padre vostro se volete che egli vi renda la sua. —

« Costei aveva ragione ma non volevo crederla, e così sempre più il mio cuore si chiudeva a ogni affetto. La mia matrigna avvedutasi che io diveniva peggiore dopo le visite della mia balia, le proibì di venirmi a trovare.

« Quando venni a sapere questo stranissimo ordine, sebbene avessi soli dodici anni non potei contenermi, e imprudentemente detti sfogo alla mia irritazione. Corsi, o piuttosto mi precipitai in quella stanza ove sola trovavasi allora la mia matrigna: — Signora, esclamai, questo è troppo! Fin qui pel solo rispetto a mio padre ho sofferto e taciuto tutte le ingiustizie che voi avete usato verso di me; ma adesso mandarmi via la mia ultima, la mia sola consolazione, privarmi di vedere la sola persona che abbia qualche affetto per me, è un tratto di barbarie di cui voi sola siete capace! E siccome costei mi ascoltava con aria fredda e severa, soggiunsi: — Voi non siete per me che una mortale nemica, onde non voglio più restar con voi, voglio fuggirvi. Procurate di ottenere che mio padre mi cacci di casa, giacchè questo gli costerà poco dolore, non avendo ora per me affetto veruno.

« I singhiozzi mi soffocavano, fuggii dalla sala e andai a gettarmi sul letto nelle convulsioni della disperazione.

« Il giorno seguente mio padre mi fece chiamare nelle sue stanze; allora provai l'effetto del mio errore, e quando gli comparvi dinanzi per terrore era ge-

lato. Il suo sguardo severo fecemi abbassare gli occhi, e mi parve sentire le angosce della morte quando intesi dirigermi queste parole che la mia imprudenza aveva di troppo meritato: — voi avete accusata la vostra matrigna di barbarie, voi l'avete chiamata nemica vostra; avete detto ancora che io, che sono vostro padre, più non vi amo; infine avete domandato di abbandonare la casa; ebbene insistete voi nella vostra domanda?

« Smarrito, costernato non ebbi forza di proferir parola; allora mio padre riprese: — il vostro desiderio sarà soddisfatto. Anderete in collegio, apparecchiatevi alla partenza per doman l'altro; e mi fece segno di ritirarmi. Io tosto ubbidii. All'idea di abbandonare mio padre che io oltremodo amava mi sanguinava il cuore; ma allora volli nascondere il mio grave dolore, e invece agli occhi di tutti affettai una feroce insensibilità. Venni a sapere intanto che mi si doveva mandare a 30 chilometri da Firenze in un castello fra i boschi ove un vecchio professore della Università di Pisa aveva fondato un istituto. Intanto mi veniva detto che era uomo molto istruito e severo, ed abilissimo altresì nell'assoggettare i caratteri anche più ribelli. Una solitudine nel fondo di un bosco, un esilio così lontano, un precettore tanto rigoroso, nulla mi fece impressione. Adesso non mi so render conto del come io fossi diventato tanto insensibile. Non domandai perdono, e quando giunse il momento della partenza mi presentai a mio padre per congedarmi.

« Mio padre era solo nel suo studio: mi guardò con bontà, ed io pure mi era a lui diretto con aria rassegnata e tranquilla, nascondendo il dolore che mi opprimeva, ma peraltro lo sguardo di mio padre mi aveva ferito il cuore. Va', mio caro figlio, mi disse,

va' ad imparare a vincer te stesso, e dopo qualche tempo ritornerai presso di noi più ragionevole e più docile. Abbracciami e parti pel tuo destino.

« A quelle parole il mio cuore profondamente si commosse, e nell'eccesso della emozione invece di gettarmi nelle braccia di mio padre mi gettai a'suoi piedi, ne presi la mano, v'accostai le mie labbra infuocate, mentre le lagrime e i singhiozzi soffocavano la mia voce.

« Giorgio Giorgio! esclamò mio padre tu non sei dunque insensibile! — Insensibile io! risposi con voce interrotta dal pianto. — Ebbene se hai un buon cuore, riprese, se ami tuo padre promettigli di correggerti!

In questo istante, per sventura, la porta della stanza si aprì ed entrò la mia matrigna con suo figlio.

« Al solo vederla fremei. Giorgio, disse mio padre, alzati e bacia la mano della tua seconda madre, chiedile perdono e congedati anche da lei.

« Mi alzai vivamente, ma non obbedii: ora mi avvedo che feci male, ma tutta la mia anima allora era in piena rivolta; le mie lagrime si erano asciugate, e uno sguardo di collera fu il solo addio che da me ottenne la mia matrigna. Va' ad abbracciar Giorgio, disse allora mio padre al suo secondo figlio, ed Alfredo si avvicinò a me con bella maniera, ma io mi scostai da lui, tanto la mia esasperazione mi aveva reso disobbediente, ed ingiusto. Dopo quest'atto mi gettai di nuovo alle ginocchia di mio padre versando lagrime ed esclamando: — padre mio perdono, perdono, io vi rispetto e son pronto ad ubbidirvi in tutto, ma non mi obbligate a chieder perdono ad una persona che mi detesta, non mi forzate ad abbracciare un fanciullo che mi ha rapito l'amore che avevate per me.

« Alzatevi, figlio snaturato, riprese con collera mio padre, io non vi amo più, io più non vi conosco. E siccome io mi ritirai soffocato dai singhiozzi, udii che diceva: Che egli parta e che non comparisca mai più dinanzi ai miei occhi.

« Dopo questa scena crudele, un servo fidato partì con me in una vettura di posta e mi condusse al collegio.

Capitolo IV.

Il Collegio.

« Trovai il mio precettore già prevenuto contro di me, perchè gli era stato detto che il mio carattere era indomabile, come era di fatto, quindi fui trattato con quel rigore che io troppo aveva meritato. I primi due anni del collegio furono per me un vero supplizio. La cosa che sommamente mi affliggeva, e che raddoppiava il mio dolore era il silenzio di mio padre dal quale non ricevei giammai un verso, nè tampoco un segno solo di affezione. La mia matrigna scriveva regolarmente al mio maestro e lo pregava a farmi sapere che la mia famiglia stava bene. Mio padre cui sovente scrissi varie lettere non mi rispose mai. È vero peraltro che in queste mie lettere non gli parlava punto della mia matrigna nè del mio fratello, e mai faceva travedere un pentimento qualunque circa la mia passata condotta verso costoro. Questo modo mio di fare certamente raddoppiò il suo dispiacere, ma il suo silenzio mi opprimeva l'anima.

« Il mio educatore sebbene rigoroso era ragionevole e giusto; Giorgio mi disse un giorno, come volete che vostro padre vi mostri la sua tenerezza, prima che voi stesso gli abbiate dato prove del vo-

stro pentimento? Che avete fatto nei due anni trascorsi in questo luogo? Avete forse studiato con amore? Avete forse cercato di riparare ai vostri antichi falli con un contegno irreprensibile, e con assidui progressi? Le vostre lettere sono ripiene di tenere proteste, ma vostro padre non vi presterà fede e non vi risponderà fintanto che io non potrò attestargli che siete ragionevole, studioso, docile; fate adunque uno sforzo generoso su voi stesso, e tosto le vostre pene avranno fine.

« Questa speranza che il mio educatore fece balenare a'miei occhi mi rese il coraggio, e superai l'acuta pena che mi lacerava. Tosto il mio educatore mi fece incoraggiamenti ed elogi, scrissi regolarmente a mio padre ma non ebbi mai risposta; a tale silenzio il mio cuore palpitava di crudele impazienza.

« Quando il portalettere giungeva nel cortile del Castello, mi slanciava verso di lui interrogandolo coll'avidità del mio sguardo: « *Niente per voi* » mi rispondeva freddamente, e allora l'anima mia tornava a sentirsi oppressa da gelo mortale. Se nelle mie lettere avessi fatto parola della matrigna e del mio fratello, se avessi fatto conoscere qualche sentimento di tenerezza per costoro, allora mio padre senza dubbio mi avrebbe risposto; ora comprendo le cagioni del silenzio, ma allora non ci pensava. Intanto mi rivolgeva al mio precettore e gli diceva: sono io adunque per sempre dimenticato? Aspettate, mi rispondeva, lasciate che termini quest'anno: forse vostro padre pensa che la espiazione de'vostri falli non sia per anche compiuta; forse egli stesso verrà qua per assicurarsi del vostro ravvedimento.

« Questa idea lusinghiera mi faceva vivere assai contento; ma quando fu trascorso anco il terzo anno

senza che una lettera di mio padre venisse a consolare la mia desolatissima anima, ricaddi nella prima mia malinconia, e non potei più applicarmi allo studio. Nel tempo delle ricreazioni mi allontanava dai compagni entrando nel bosco per poter piangere liberamente la mia sventura; ma se qualche volta alcuno de'miei compagni mi raggiungeva e mi ricercava la cagione del mio dolore gli rispondeva: il mio male è qui, accennandogli il cuore. Infatti parlava il vero perchè il mio cuore era gravemente ammalato. Mille e mille funesti pensieri si succedevano nella mia mente. Odiava lo studio, il collegio, e perfino i miei compagni che tanto affetto mi dimostravano; e infine spinsi l'odio fino al mio maestro che era tanto buono per me, e che sembrava partecipare alle pene che io soffriva. Tentai ancora un ultimo sforzo e di nuovo scrissi a mio padre risolvendo, se non avessi ricevuto risposta, di renunziare a tutto e fuggirmene; risoluzione imprudente e colpevole, degna di un insensato.

« Finalmente mandai quest'ultima lettera a mio padre e mentre con agitazione febbrile ne aspettava la risposta, soffriva durante il giorno continui palpiti di cuore, e nella notte caddi in preda a sogni orribili, per effetto dei quali turbava la quiete del dormentorio con orribili grida, svegliandomi tutto grondante di sudore. Per un mese patii questa atroce agonia, e la mia lettera non ebbe risposta alcuna.

« Allora tremando convulsamente e fremendo nel mandare ad effetto la colpevolè risoluzione che avevo presa, me ne fuggii dal collegio, e nel partire lasciai questa lettera pel mio educatore.

« Perdonatemi, maestro mio, la fuga; non mi
« sento colpevole che verso di voi perchè non vi
« è altra persona al mondo che mi ami; non ho

« più famiglia, non ho più padre. Non temete, mio
« ottimo maestro, che io attenti alla vita mia, per-
« chè i sentimenti religiosi che mi avete ispirato
« sono la mia salvaguardia; giammai farò cosa che
« sia indegna del nome che porto. Addio, amate
« e piangete lo sventurato vostro Giorgio. »

« A una certa distanza dal collegio, barattai i miei abiti con quelli di un contadinello, e travestito in quella guisa camminai la notte evitando i villaggi e cercando per remoti sentieri qualche fattoria isolata ove potessero aver bisogno di un garzone per guardiano di pecore. Finalmente trovai quello che io cercava nella fattoria che voi conoscete. In quell'asilo ove io era trattato con molta bontà sarei stato assai tranquillo, se non avessi sempre temuto di essere ricercato, scoperto e quindi trattato con estremo rigore.

« A capo di qualche mese questo penoso sospetto si dileguò ed ebbi la crudele assicurazione di essere dimenticato o di essere abbandonato. Allora la mia tristezza divenne più profonda, ed il silenzio dei campi ove andava errando col mio armento, la vasta solitudine che mi circondava, non fecero che accrescere sempre più la mia cupa malinconia. Quando il mio pensiero si posava sull'abisso che mi divideva da mio padre, e quando tra me diceva: « *non lo rivedrò più* » mi sentiva vicino a cadere nella disperazione; ma i sentimenti religiosi che professava e che sempre professerò mi tennero lontano da quella sventura. Chi ha molto contribuito a raddolcire le mie pene è stato Virgilio, alla cui lettura vado debitore di molte dolci consolazioni, fra le quali, principalmente quella di aver acquistata la simpatia e la protezione di un vero amico. »

Giorgio nel terminare il racconto delle sue avventure aveva le lagrime agli occhi, ed il sig. Boni pure era vivamente commosso.

Questi non fece inutili rimproveri al giovine che amaramente era pentito della sua ostinatezza e della sua dissobbedienza, ma nulla trascurò per sapere a qual famiglia appartenesse affine di giungere a riconciliarlo con essa.

CAPITOLO V.

Una visita a un vecchio amico.

Era già un anno da che Giorgio si trovava al possesso del sig. Boni e due anni trascorsero ancora nei quali perfezionò la sua pratica istruzione, onde divenne un giardiniere intelligente, un abile coltivatore, e al tempo stesso si vide totalmente guarito da tutti i suoi difetti. La sventura, i buoni esempi, l'abitudine a una vita laboriosa e tranquilla avevano calmato la violenza delle sue passioni, e Giorgio ora mostrava molta dolcezza e pazienza, congiunte ad altrettanta energia e coraggio.

Ma non ardiva risolversi a ritornare in famiglia, quantunque le continue preghiere del suo protettore lo stimolassero, perchè tremava ed arrossiva alla memoria dei falli trascorsi.

Un giorno il sig. Boni passeggiando con Giorgio nel giardino gli disse: ho bisogno di assentarmi per due giorni; ho inteso dire che alla distanza di pochi chilometri da questa dimora è venuto ad abitare un uomo che da venti anni non ho visto, ma che nei passati tempi mi rese qualche servizio; si dice che i dispiaceri gli abbiano guastato la salute; è un anno da che vive ritirato in un castello soli-

tario, e questa sua solitudine remota ed ascosa è tale che soltanto ieri ho potuto sapere ch' egli è nel nostro paese. La riconoscenza e la gratitudine mi chiamano presso di lui, e nei due giorni che mi occorrono per recarmi presso il sig. De Carli lascio a voi la direzione delle nostre coltivazioni.

A tal nome il volto di Giorgio si velò di pallore mortale, vacillò e sarebbe caduto se non si fosse appoggiato a un albero: poi con voce alterata soggiunse:

Avete detto il sig. De Carli? — Sì — rispose il sig. Boni; come mai tal turbamento e tale spavento a questo nome? Forse lo conoscete voi, o è questi un parente vostro od un amico di vostro padre?

Ah! esclamò Giorgio, scoppiando in singhiozzi, è lui, è mio padre stesso . . . . . . diceste che le sventure hanno indebolito la sua mente! Di tali sventure io solo sono la causa! . . . . Ahimè figlio ingrato e snaturato, ecco dove mi ha condotto la disobbedienza! O mio migliore, o mio unico amico! Conducetemi con voi, dimandategli grazia per me, ditegli . . . . . . ma no! Egli senza dubbio mi ha in orrore, mi respingerebbe e mi bandirebbe dalla sua presenza maledicendomi: ah io le ho troppo meritate! Ma se mi credesse morto qual sarebbe la sua sorpresa nel vedere a un tratto un figlio che lo disonora uscire dalla tomba per aumentare i suoi dolori! . . . . . .

In preda a queste desolanti riflessioni, Giorgio si abbandonò a tutti gli eccessi del dolore. Lungamente parlò senza potersi calmare; ma alla fine il suo amico potè con sagge parole rendere un po' di calma alla sua anima agitata.

Non crediate, o Giorgio, di essere per vostro padre

un oggetto di orrore, nè che si affligga che voi ritorniate a vivere, se pure vi avesse pianto per morto. I vostri falli furono gravi, ma nel cuore di un padre vi è un tesoro inesauribile di clemenza. Voi non siete più quel Giorgio di una volta, furibondo, ostinato, disobbediente: le sventure vi hanno cambiato; Dio vedendo il vostro pentimento, vi ha serbato a giorni molto più felici. Vado a far visita al padre vostro, e ne' due giorni della mia assenza riflettete sulla vostra condizione, meditate, interrogate il vostro cuore, pregate Dio ad illuminarvi, ed a venirvi in aiuto; al mio ritorno poi stabiliremo ciò che dovete fare. Addio, mio povero figliuolo, e stringendolo al seno, gli disse: confidate nella bontà di Dio e nel cuore generoso di un padre.

Il sig. Boni partì, e dopo aver fatto per varie ore un cammino solitario in mezzo a foltissimi boschi entrò in un vasto viale di platani che andava a terminare in un piazzale a semicerchio; di qui si vedeva una ridente collinetta rivestita di erba verde e fiorita, e in mezzo a quella sorgeva un elegante castello dove abitava il signor De Carli. Il giardino che circondava il castello era ridente e pittoresco; era la perfezione dell'arte sotto l'apparenza di una natura incolta. Numerosi gruppi di arbusti preziosi ornavano il vasto prato e una innumerevole quantità di fiori rari e a splendidi colori disposti con bel garbo sbocciavano ovunque. Questo ammirabile giardino, per essere senza cancelli e senza mura, pareva confondersi colla campagna che a perdita d'occhio si allargava all'intorno, e che da ogni lato presentava un incantevole aspetto. Un vago viale di alberi di Giuda fioriti conduceva al castello, la cui facciata era ornata di grossi aranci carichi di frutti gialli come

l'oro, e di fiori bianchi come la neve che riempivano l'aria di soave profumo; una bella gradinata conduceva alla porta maggiore dalla cui sommità si ammiravano le deliziose sponde del lago di Perugia imporporato dei raggi del sole al tramonto, e le vaghe colline dell'altra riva, e più lungi le belle montagne azzurre che si confondevano col colore del cielo.

Il sig. Boni dopo avere ammirato per qualche tempo questa veduta tanto incantevole entrò nel castello. Un vecchio servitore coi capelli bianchi lo introdusse in un salone pregandolo ad attendere che il padrone venisse.

Il sig. De Carli deve essere molto contento a trovarsi in questo soggiorno tanto delizioso disse il sig. Boni. Ahimè! no, mestamente gli rispose il buon vecchio, il mio padrone è sempre afflitto; i medici gli hanno raccomandato un esercizio continuo; colle proprie mani coltiva questo giardino, e nemmeno a vedere tanti bellissimi fiori sorride un istante.

Il sig. De Carli entrò nel salone e fu commosso a vedere il sig. Boni del quale aveva gran stima. Il sig. Boni credè fosse cosa conveniente e prudenziale al tempo stesso di non far parola che alludesse a Giorgio. I medici, disse il sig. De Carli mi hanno prescritto l'aria di campagna, e' son qui da un anno. Mia moglie è restata a Firenze per invigilare la educazione del mio figlio Alfredo, e ogni tanto mi viene a vedere. Mio caro amico, potreste rendermi un gran servizio trovandomi un giardiniere capace a dirigere la cultura del mio giardino di piacere, perchè non sono tanto istruito nel vero giardinaggio, voglio dire in quel giardinaggio che ha per oggetto i più utili prodotti. Vorrei un giovane intelligente e dabbene; me ne sono stati presentati molti, ma poichè in questo

paese non ho conoscenza e potrei essere facilmente ingannato, perciò voglio rimettermi del tutto a voi. Procurate trovarmi un giovanetto che da voi sia ben conosciuto, e che si conduca in modo da non costringermi a rimproverarlo, perchè son qui venuto a cercare riposo e con ogni cura evito tutto ciò che potrebbe turbarlo.

Ve lo cercherò rispose il sig. Boni, e spero da oggi a qualche giorno trovarvi un giovane come desiderate. Il sig. Boni dopo aver passato due giorni presso al suo vecchio amico, ritornò a casa sua ove Giorgio lo attendeva con ansietà.

Mentre questo benefico signore gli raccontava tutte le più minute particolarità della sua visita Giorgio respirava appena, impallidiva e insieme arrossiva; alcune voci interrotte e alcuni sospiri di dolore attestavano la violenza delle sue emozioni. Ma quando intese che suo padre cercava un giovane per aiutarlo nella coltura del giardino, gridò: — Il giovane che mio padre ricerca è trovato, sono io! — Voi! riprese il sig. Boni; qual è mai dunque il vostro pensiero? — Sì io. Sono sette anni che non mi ha veduto; il mio carnato, i miei lineamenti, il coloro stesso de'miei capelli sono cambiati; non potrà mai riconoscere suo figlio sotto gli abiti del giardiniere..... Ma che! dopo essermi reso tanto colpevole andrò forse ad implorare la grazia prima di aver dato prove di averla meritata, prima di aver dato saggio del mio cangiamento, e dei pegni sicuri del mio pentimento?.... Forse sarei perdonato, ma come un delinquente in cui non possiamo ancora avere confidenza..... No, io voglio vivere qualche tempo presso mio padre senza esser da lui riconosciuto, e voglio riguadagnare il cuor suo prima di

domandare il suo perdono. Sarò obbediente e rispettoso verso la mia matrigna, e amerò mio fratello, e lo amerò tanto da obbligare sua madre ad amarmi. E allorquando a forza di lavoro, di docilità, di buona condotta avrò acquistato la stima di tutti, allora mi getterò a'piedi di mio padre e gli dirò: — Io sono Giorgio. —

Questo piano che sulle prime era apparso troppo esagerato sembrò dipoi al sig. Boni molto ragionevole e generoso. Comprese che questa vita di soggezione e di lavoro nella casa paterna sarebbe pel figlio disobbediente una espiazione gradevole a Dio e onorevole agli occhi degli uomini. Comprese che la felicità del sig. De Carli sarebbe molto più durevole se prima di riconoscere suo figlio avesse acquistato la certezza delle sue buone qualità. Scrisse adunque al sig. De Carli che aveva a sua disposizione un giovane giardiniere di cui rispondeva per ogni rispetto, e che oltre il giardinaggio aveva pratica anche della grande coltura. Pochi giorni dopo l'invio di questa lettera Giorgio si dispose a partire.

Capitolo VI.

Il giovane giardiniere.

Dopo essersi colle più amabili maniere congedato dalla signora Boni e da'suoi graziosi figliuoli, dopo avere attinto forza novella nelle esortazioni del sig. Boni il quale lo accompagnò per lungo tratto di strada, Giorgio si avviò solo alla volta del castello. Impossibile sarebbe a ridire tutti i sentimenti che lo agitarono e tutte le emozioni che provò durante il viaggio. Quando poi vide la casa che abitava quel padre da lui tanto offeso, sentì venirsi meno, fu sul

punto di tornare indietro. Ma riprendendo coraggio suonò il campanello, e quando gli fu aperto la porta disse: — sono quel giovane mandato dal sig. Boni al sig. De Carli — ; siate il ben venuto, riprese il vecchio servitore, osservandolo con attenzione. Giorgio lo aveva bene riconosciuto, ma il buon vecchio era lontano dal pensare che questi fosse quel ragazzino che tante volte aveva tenuto in collo e che sette anni fa aveva condotto in collegio. Il vecchio presentò Giorgio al sig. De Carli, il quale si divertiva a vangare il suo giardino. A vedere il padre suo, cui l'età e le pene avevano appassito i lineamenti del volto e cambiato i capelli, Giorgio impallidì; il suo cuore palpitò fortemente, vacillarono i suoi, ginocchi, i suoi occhi si velarono, e poco mancò che le sue labbra tremanti non svelassero il segreto; pure si contenne facendo a sè stesso uno sforzo violento, e frenando le lacrime che gli spuntavano sugli occhi, attese le domande. Il sig. De Carli considerò con speciale attenzione questo giovanotto, attribuendo il grave di lui turbamento alla timidezza propria della età giovanile. I suoi occhi indeboliti non lo potevano riconoscere ma bensì trovavano in questo incognito una vaga somiglianza con Giorgio, e a tale rimembranza scendeva una lagrima a bagnare le pupille del povero padre. Ambedue intanto egualmente commossi restarono muti; e questo intervallo diede tempo a Giorgio di potersi ricomporre.

Siete voi quel giovane mandato dal sig. Boni?
— Sì signore — rispose Giorgio.

Il suono della sua voce destò una insolita esultanza nel sig. De Carli: — Che specie di debolezza è la mia? — disse fra sè. Non posso ascoltare nè vedere un giovanetto di questa età senza ricordare mio figlio?

Ma questa voce commovente, quest'aria dolce e modesta!... Ah! Giorgio tanto violento, tanto ostinato, tanto indocile, Giorgio ahimè! non è così.... — Poscia rivolgendosi al giovanotto domandò: — come vi chiamate? — Eugenio (e diceva il vero perchè il suo nome di battesimo era Giorgio — Eugenio). — Ove abita vostro padre? — A pochi chilometri dalla casa del sig. Boni. — Cosa fa? — Coltiva un giardino. — Vostra madre è viva? — La perdei. — Che età avete? — Diciannove anni. — Ah questa sarebbe appunto l'età sua! —

A tali parole il sig. De Carli non potendo resistere alla violenza delle sue emozioni s'internò nei viali di un folto boschetto e non parlò più in tutta la giornata. Ordinò intanto al vecchio servo di alloggiare il giovane in alcune stanzine contigue al castello: una donna fidata ebbe l'incarico di fargli da mangiare e di aver cura della sua modesta abitazione: e nella stessa sera Giorgio prese possesso del suo impiego.

Il sig. De Carli oltre ogni dire malinconico parlava poco col suo giovane giardiniere, e perchè il volto e la voce svegliavano in lui dolorose memorie; e continuando sempre ad essere occupato del proprio lavoro, non lo abbandonava che per andare qualche volta ad esaminare quello di Giorgio attestandogli la sua soddisfazione. Lo faceva invigilare attentamente; sempre s'informava di lui e tutto ciò che gli veniva riferito intorno alla sua condotta, al suo carattere ed alla sua assiduità nel lavoro, destava la sua meraviglia. Sovente passando vicino a lui lo riguardava con benevolo sorriso, e ogni giorno sempre più a lui si affezionava.

Giorgio vedeva bene che continuamente progrediva

nella stima e nell'affezione di suo padre, ed insieme vedeva avvicinarsi il giorno in che potrebbe finalmente svelare il suo segreto. Le continue lettere del sig. Boni animavano il suo coraggio ed alimentavano la sua speranza. Il tempo volava velocemente e il momento della prova decisiva si avvicinava: le vacanze erano per cominciare, e al castello si aspettava la signora De Carli con suo figlio.

Giorgio scandagliando il proprio cuore, non vi trovò più traccia veruna delle passioni che lo avevano fatto tanto infelice; odio, diffidenza, collera, gelosia erano del tutto svaniti; non ad altro pensava che a mostrarsi figlio pietoso e docile, fratello generoso e tenero, quanto poi all'antipatia per la sua matrigna, aveva ferma intenzione di nulla trascurare per vincerla, e se non vi fosse potuto riuscire sopportarla senza irritarsi nè lamentarsi.

La signora De Carli frattanto arrivò al castello con Alfredo, e al vederla provò un sentimento di benevolenza misto a rispetto e a pena; a vedere poi suo fratello fu come rapito di gioia; egli era un grazioso alunno del collegio, ed a 14 anni aveva terminato il corso della terza classe; da tutto ciò che faceva traspariva franchezza e dolcezza. Impaziente di trovare un pretesto per vederlo da vicino, Giorgio corse al giardino a coglier fiori, ed entrando nel salone ove la famiglia era raunata, salutò con rispetto la sig. De Carli e le presentò un mazzo di fiori.

La signora De Carli nel ricevere i fiori osservò il giardiniere con sorpresa, e: — amico mio, disse a suo marito, avete un giardiniere di modi e di aspetto molto gentili. — Giorgio imbarazzato dagli sguardi e dalle parole di lei uscì dalla sala; Alfredo tosto corse vicino a lui con quella gaiezza propria dei ragazzi,

parlò con questo fratello che non conosceva, e gran piacere trovò in questa conversazione.

Ben presto provò compiacenza nel prender parte ogni tanto ai suoi lavori e a ricevere da lui qualche lezione sulla dilettevole arte del giardinaggio. Questa intimità spontanea si accrebbe sempre più; Alfredo ogni sera, e tutta la domenica, associava Giorgio ai suoi divertimenti, e quasi non poteva più abbandonarlo. In questa solitudine lontana da ogni romorosa conversazione, la signora De Carli vedeva con piacere che suo figlio avesse trovato una innocente distrazione nella compagnia di un giovane stimabile e bene educato, così che Giorgio divenne sempre più caro alla famiglia. In tal modo passarono due mesi.

Un giorno il signorino disse: — Eugenio hai tu un fratello? — Sì. — E tu lo ami, non è vero? — Lo amo con tutto il cuore, — rispose Giorgio mirandolo con tenerezza. — E voi avete un fratello? — A tale domanda la fronte di Alfredo si coprì di una nube: ne aveva uno anch'io, ma dicono che sia morto; pure credi che tutti i giorni ne compiango la deplorabile sorte. Quanto lo avrei amato! E dicendo tali parole aveva le lagrime agli occhi. — Che eccellente e nobile cuore, disse Giorgio fra sè, ecco di qual fratello io era geloso! Ecco il fratello che io mi ostinava ad odiare! —

— Eugenio, disse Alfredo, asciugandosi le lagrime, è cosa penosa essere separati da coloro che sentiamo di amare. Dirò a mio padre che faccia venire presso di te tuo fratello e tuo padre. — Che? vostro padre forse acconsentirebbe?.... — Oh! non vi possono essere ostacoli, perchè egli ti ama molto, e facendo a lui il tuo elogio gli si arreca il più gran piacere. —

— Il giorno seguente a questa conversazione giunse al castello il sig. Boni.

— Giungete proprio a proposito, gli disse il sig. De Carli, poichè era sul punto di scrivervi riguardo alla famiglia del giovane da voi raccomandato. Desidero sapere qualche cosa; peraltro non so come ringraziarvi del regalo che mi avete fatto procurandomi un giovane tanto per bene; sappiate che tutti noi amiamo e stimiamo molto Eugenio; conoscete forse il padre di questo giovane? —

— Lo conosco e lo rispetto; è la virtù, la probità, l'onore in persona. — Sarebbe capace a dirigere una grande coltivazione? — Non mancano a lui nè attività, nè intelligenza, nè istruzione. Mi si dice anzi che abbia un altro figlio minore, degno intieramente di suo fratello. —

— Mio buon amico vi debbo confessare che non posso trascurare Eugenio; nei primi tempi che venne da me non poteva abituarmi a guardarlo, perchè mi veniva male, avendo esso nel volto e nella voce alcun che di quel figlio che perdei... lo sapete?... Giorgio. —

— Sì, ne ho inteso vagamente parlare, un ragazzo che è stato molto colpevole verso di voi, e che vi ha recato tanti dolori. — È vero, mi ha fatto molto infelice! ma ora, o mio ottimo amico, debbo scusarlo innanzi a voi riflettendo che non era tanto colpevole quanto si è creduto, perchè non sono derivati da lui tutti i mali. La sua matrigna bisogna pur confessarlo, la sua matrigna, che d'altro canto è molto generosa e buona, non lo amava punto: ella aveva creduto che Giorgio odiasse suo figlio, e le violenze insensate del mio infelicissimo figlio la confermarono in questa falsa opinione.

Questa idea la rese ingiusta, e dubitando che Giorgio mi rientrasse in grazia, temè che di ciò ne dovesse soffrire Alfredo. Questo erroneo pensiero le aveva tanto turbato la ragione che la indusse a intercettare alcune lettere, che Giorgio mi scriveva dal Collegio, affinchè non mi venissero recapitate. Io allora giudicai Giorgio come un figlio snaturato, come la vergogna della mia famiglia, perchè ben di rado mi scriveva, e perchè nelle sue lettere non faceva mai parola nè della sua matrigna nè di suo fratello. Ma, o mio ottimo amico, due anni or sono la mano di Dio si aggravò nel tempo stesso su lei e su me. Alfredo gravamente ammalato restò per qualche tempo come morto fra le braccia di sua madre. Smarrita e disperata, vide in questo disastroso avvenimento un castigo del Cielo, ed i suoi occhi, chiusi per lungo tempo a una falsa prevenzione, si aprirono. Un giorno mi confessò tutto e fece voto di riparare a tutti i suoi torti verso Giorgio, se avesse salvato la vita ad Alfredo. Dio ci esaudì! Ma che cosa mai sia avvenuto di quel disgraziato figlio la cui ostinazione e caparbietà ci hanno recato tanti dolori? Invano ne ho fatto ricerca, peraltro spero che viva ancora; ma ahimè! vivrà una vita meschina, miserabile e dolorosa. Forse anche, fremo a pensarlo, si sarà lasciato trascinare nel vizio; forse, dopo avere così amaramente deplorata la sua fuga, dovrò gemere se mai ritornasse!.... —

Se mai il meschino non vivesse più, la parte d'eredità a lui dovuta, diverrà patrimonio dei poveri; tale è il desiderio di tutti noi. —

Il sig. De Carli aveva alquanto sollevata la sua anima oppressa nel fare questa confidenza al suo amico sig. Boni, il quale credè bene non rivelare que-

sta conversazione a Giorgio, perchè sono sacri i segreti che vengono confidati dall'amico; ma invece lo esortò a esser pieno di speranza, e ad afferrare, per farsi conoscere, la prima favorevole occasione.

Capitolo VII.

Il Riconoscimento.

Questa favorevole occasione tanto aspettata si presentò il giorno dopo. Il sig. De Carli fece chiamare nelle sue stanze Giorgio cui disse:

— Eugenio, credo che tu mi sia affezionato: il mio Alfredo ti ama, la mia moglie ti vede di buon occhio; avrei piacere a farti uno stato certo presso di me, e nel medesimo tempo vorrei riunirti a tuo padre e al tuo fratello. Dimmi ti piace questo mio disegno? — Oh signore, questo è il più ardente mio desiderio! Ebbene voglio mettervi tutti e tre alle coltivazioni a condizioni vantaggiose, e assicurare così la vostra futura felicità; scrivi a tuo padre e fagli sapere le mie intenzioni. — Giorgio divenne pallido; il sangue gli affluiva al cuore, e lo faceva battere a colpi concitati; il momento era venuto, momento temuto e al tempo stesso desiderato: — Signore, disse Giorgio con voce interrotta, vi pregherei ad aver la bontà di scrivergli voi, e dirgli che siete soddisfatto di me. — Volentierissimo; gli scriverò che sono in tutto e per tutto contentissimo di te, e che noi tutti ti amiamo come se fossi di famiglia. — Subitamente si assise al suo banco, e prese la penna.

— Ah signore di grazia, un momento... voi mi vedete tremare per la confessione che sono per farvi. Non basta lo scrivere a mio padre per fargli sapere che siete soddisfatto di me ed indurlo a riunirsi a suo

figlio, ma occorre che mi perdoni — Dunque voi sareste forse colpevole verso vostro padre? — riprese il sig. De Carli. — Sì, o signore, molto colpevole.... sono un figlio scellerato che domanda gettarsi a'suoi piedi... io non vi debbo dissimulare cosa alcuna... la mia gioventù ha cagionato a mio padre crudeli pene e dolori gravissimi... la mia indomita violenza, la mia ostinata disobbedienza... finalmente la mia fuga... —

Il padre ascoltava attentamente, ma il tremito convulso dal quale era preso raddoppiava via via alle parole di Giorgio, e vibrando su di esso i suoi ardenti sguardi l'anima sua si manifestava tutta quanta dinanzi a tali rivelazioni.

Giorgio singhiozzando continuò: — dimandategli grazia per un figlio insensato e molto colpevole, ma pure molto pentito. Grazia, o padre mio, grazia! — continuò gettandosi a'suoi piedi.

— Ah sei tu,... è lui,... è Giorgio! — Esclamò il felicissimo padre rialzandolo da terra, stringendolo al suo cuore e bagnandolo colle sue lacrime. — Ho trovato mio figlio, l'ho ritrovato saggio, laborioso e docile! — Il piacere soffocava la sua voce; ambedue non possono più parlare che per via di sospiri interrotti dalle lacrime e dalle loro tenere carezze. Nell'udire i singhiozzi ed i pianti accorre la signora De Carli e subito ne indovina la cagione. Giorgio corre immantinente a baciarle la mano, ma costei lo stringe al seno, lo chiama suo figlio, e fa venire Alfredo il quale si attacca al collo di Giorgio che lo colma di carezze dicendoli: — Vedi io non t'ingannava quando ti dissi che io amava mio fratello con tutto il mio cuore! —

Da questo giorno la pace e la felicità regnarono

in questa famiglia tanto lungamente travagliata dalla fortuna. Si amarono tutti teneramente a vicenda, e non cessarono mai di darsene delle prove. La signora De Carli non faceva distinzione alcuna tra Giorgio e Alfredo; tutti e tre riunivano i loro sforzi per far felice il sig. De Carli. Tutti avevano caro il sig. Boni al quale rendevano infinite grazie pel cangiamento operato nel carattere di Giorgio. Il sig. Boni soleva rispondere non a me si deve questo benefizio, ma alla vita campestre, a questa vita laboriosa e pura che il mondo non apprezza bastantemente perchè non la conosce, ma che Iddio sempre benedice; solo questa vita ha rianimato, addolcito e purificato il cuore di questo nobile fanciullo; questa felice vita ammollisce il carattere, calma le passioni, non inspira che idee innocenti e sante, e colla contemplazione della natura ci richiama continuamente a Dio.

Il sig. De Carli rianimato dalla felicità sentì rinascere le sue forze, e di nuovo si consacrò al servizio della patria.

Alfredo continuò i suoi studj con successo, ed entrò nella magistratura.

Giorgio volle restare agricoltore. A questa fortunata professione debbo la mia riconciliazione con mio padre, e per conseguenza tutta la mia felicità, però voglio professarla finchè vivrò. Suo padre gli regalò il castello ove era avvenuta quella riconciliazione, e tutta la tenuta contigua. Giorgio vi abitò quasi sempre, e la sua costante applicazione, il suo più vivo piacere consistè nel dirigere i lavori, nel migliorare i metodi di cultura, nell'introdurre nuove piante, e nell'assuefare i contadini ad abitudini d'ordine, d'igiene e di previdenza. Giorgio impiegando a questo nobile fine la sua alta intelligenza e la sua for-

tuna, divenne il benefattore di tutto il paese. Fra le varie istituzioni che fondò fu una bella scuola, al maestro della quale assicurò un onorevole trattamento. Giorgio sovente si dilettava a interrogare i ragazzi, a dargli delle utili lezioni ed a ricompensarli, non cessando mai di ripetere loro questo precetto troppo bene confermato dalla storia dei suoi errori: —

« Amate i vostri genitori, onorateli, obbediteli in tutto e sempre; Iddio ve lo comanda, ve lo prescrive la morale; e sappiate che da questa sorgente deriva ogni bene, ogni felicità. »

ULTIMI CONSIGLI.

La Famiglia.

Prima che termini questo libretto di letture, destinato ai fanciulli che frequentano le classi elementari delle nostre scuole d'Italia, mi sento in dovere di diriger loro alcune osservazioni molto importanti affinchè essi un giorno sieno utili e rechino onore alla Patria.

La prima di queste consiste nel mostrarsi pietosi e docili verso i propri genitori per potere acquistare a poco a poco e senza fatica tutte le qualità che fanno un uomo da bene. Le virtù domestiche sono l'avviamento a tutte le altre virtù, e il compimento dei doveri di famiglia fa gradito e agevole il compimento di tutti gli altri doveri.

L'anima assuefatta di buon'ora a tutto ciò che è onesto non è più capace di piegarsi in avvenire ad abitudini diverse; nutrita fin dalla infanzia di sante e pure affezioni, non può volere altro alimento.

Per esempio, l'uomo che ama la sua famiglia ama il lavoro e l'operosità, mercè le quali può conseguire l'agiatezza; ed ama ancora l'ordine e la economia le quali sole possono assicurargliene il possesso. In questa guisa la pratica delle virtù domestiche, che influisce a dar vita a tutti i sentimenti lodevoli e generosi, è una sorgente inesauribile di piaceri dalla quale in modo speciale rileviamo la felicità che godiamo.

La felicità per ordinario è la ricompensa di una famiglia virtuosa e unita. Come mai potremmo trovare

altrove sincere affezioni e durature, se disconosciamo quelle che Dio ha creato per noi?

Chi tenta pertanto trovare la felicità al di fuori della propria famiglia, si espone a non ritrovarla giammai.

Potrà forse per avventura ritrovarla nei sollazzi, nei giuochi, nelle distrazioni clamorose?

I divertimenti e i giuochi non ci possono distrarre che per qualche momento; le distrazioni clamorose non fanno che stordire il cuore e ridurlo senza affetti. I piaceri di famiglia per lo contrario soddisfano l'anima a pieno, la loro attrattiva non viene mai meno; più si gustano più si vorrebbero gustare, e il tempo poi ce li rende ancora più preziosi disingannandoci degli altri.

Fuori della famiglia non si gusteranno che piaceri passeggeri ed equivoci; o non si gusteranno che falsi piaceri.

Le affezioni sincere e i veri piaceri si trovano in famiglia a lato di buoni e virtuosi genitori, a lato di una sposa giudiziosa ed amabile, di figli buoni e docili, a lato infine di amici che il sangue e l'affezione ha fatto nostri fratelli. Questi esseri amati addolciscono i nostri dolori prendendovi parte, e raddoppiano le nostre gioie col lietamente partecipare alle nostre contentezze.

Ma l'amore della famiglia sarebbe sterile e infruttuoso quando non andasse congiunto all'amor della Patria. Nello schiavo non possono allignare forti e generosi affetti, ma languidi ed egoisti. Iddio ci ha dato una Patria, prima anche dei genitori; a noi spetta renderla gloriosa e felice, affinchè da essa derivi la gloria e la felicità della famiglia. Già presso a vedere l'Italia nostra totalmente libera e indipendente, pensiamo alle privazioni fatte dai padri nostri, alle pene sofferte

e al sangue versato per ottenere il sublime intento; e qualunque sia la sorte che ci è riserbata, giuriamo sempre di vivere liberi, o di salvare l'onore fortemente e impavidamente morendo.

Possano queste poche parole restare scolpite nella memoria di quelli amabili fanciulli i quali per esercitare la loro giovane intelligenza hanno fatto assiduamente la pratica dei loro doveri, e il tirocinio della lettura, arte nuova affatto per loro.

Possa l'amor filiale, del quale è pieno il loro cuore contribuire all'acquisto di tutte quelle virtù che fanno l'uomo onorato ed il buon cittadino.

Possano, dopo essere stati nei loro teneri anni l'onore e la gioia della propria famiglia, gustare in avvenire tutte quelle felicità che può dare la vita civile al libero ed onorato cittadino.

FINE.

INDICE